BIBLIOTECA
POPOLARE

Vol. XXVIII.

TRAGEDIE

DI

SOFOCLE

TRADOTTE

DA FELICE BELLOTTI

TOMO SECONDO.



NAPOLI

PRESSO LA VEDOVA DI REALE E FIGLI

MDCCCXXX.

ELETTRA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ELETTRA
CRISOTEMI
ORESTE
CLITENNESTRA
EGISTO
CORO DI DONZELLE ARGIVE
UN AJO
PILADE

UN' ANCELLA

SCENA

Piazza avanti la reggia in Argo.

ELETTRA

AJO. ORESTE. PILADE.

AJO

O del supremo condottier de' Greci,
D' Agamennone figlio, or puoi tu stesso
Tutto mirar ciò che bramato hai sempre.—
L' antica Argo quest' è: questa é la selva
Della furente d' Inaco fanciulla;
E questo è il sacro al lupicida nume
Foro Licco. Là v' è di Giuno a manca
L' inclito tempio: ed ecco, di qui vedi
L' opulenta Micene: ecc l' infausta
De' Pelopidi casa, ov' io già tempo
T' ebbi di man della germana tua,
E lungi ti recai dalla paterna
Strage, e t' ho salvo, e fino ad or ti crebbi
Vendicator del trucidato padre. —
Or dunque, Oreste, e tu Pilade amato,
Che far si debba è da pensar. La chiara
Lampa del Sole i mattutini canti
Sveglia già degli augelli, e in cielo ogni astro
Sparito è già. Pria che talun non esca,
Fermar vuolsi consiglio. A tal siam noi,
Che d' operar, non di ristarsi, è d' uopo.
O de' miei fidi il più diletto, oh come,

A me porgi d' amor non dubie prove !
Qual destrier generoso anco in vecchiezza
Di cor non langue, e ne' perigli ardente
Ritti porta gli orecchi ; innanzi il primo
Così tu muovi, e sprone aggiungi a noi.
Or ecco, io t' apro il mio pensiero. Attento
M' odi ; e se cosa inopportuna io dico,
L' ammenda tu. — Quando di Delfo all' ara
Venni il modo a saper, con che far debba
Degli uccisor del padre mio vendetta,
Febo a me rispondea che senza d' armi
Nè d' armati apparecchio, io con l' inganno
Trar m' argomenti a giusta morte i rei.
Ciò l' oracolo disse. Or ben, tu inoltra
A tempo e loco in questa reggia, e tutto
Spia che si fa, per veritiera darne
Contezza a noi. Già per la lunga assenza,
E mutato dagli anni, alcun non fia
Che ti ravvisi o ti sospetti. Un tale
Usa parlar : che tu Focense sei ;
Che Fanòteo ti manda (e di costoro
Massimo amico) ; e ad essi annunzia e giura,
Che morto é Oreste in violenta guisa,
Giù dal rapido cocchio traboccando
Ne' Pitj ludi. — Il tuo parlar sia questo.
Del genitor la tomba intanto noi,
Come Apollo ne impose, onoreremo
Di libamenti e di recise chiome ;
E qua poscia verrem, l' urna recando
Fra que' cespi nascosa, onde gradita
Nuova porgere a lor, che fu il mio corpo
Arso, e cenere fatto. E che mi cale,
Se onor m' acquisto, esser creduto estinto ?
Nullo è per me malaugurato accento,
Quando util sia. So che i più saggi ancora

Morti spesso fur detti, e alle lor case
Tornaron poi più gloriosi e grandi.
Anch' io così dalla mentita morte
Risorger spero, e balenar qual astro
A' miei nemici. — O patria terra, o numi
D'Argo, fausti accoglietemi; e tu pure,
Paterno tetto, or che dal ciel sospinto
De' rei col sangue ad espiarti io vengo.
Deh! non fate che in bando di qua vada
Inonorato ancor, ma di mia casa
Restitutore anzi rimanga, e capo. —
Dissi. L' incarco tuo tu a compier pensa,
Vecchio fedel: noi partirem; chè il tempo
Lo vuol, d' ogni opra alto maestro all' uomo.

ELETTRA (*dentro*)

Ahi lassa me!

AJO

— Figlio, là dentro parmi
Udir di donna un lamentarsi.

ORESTE

Elettra
Foss' ella mai? Vuoi che fermiam per poco
Ad ascoltarla il piè?

AJO

No, pria di tutto
D' Apollo i cenni ad eseguir si vada.
Dal libar su la tomba al padre tuo
Cominciar dessi, e fia di forza a noi
E di vittoria apportator quest' atto.

ELETTRA

O pura luce, oh aere che tutta,
Egualmente diffuso, empi la terra,
Quante udite da me voci d' affanno,
Quante percosse in questo petto, appena
Si diparte dal ciel la tetra notte!
E nelle intere notti il san di questa
Infausta casa le abborrite piume,
Quanto pianga io l'infelice mio padre,
Cui su barbaro lido il fiero Marte
Non fe' cader; ma qui la madre mia
E l' adultero Egisto; come quercia
Nella foresta i fenditori, a lui
In due partir con empia scure il capo.
E pietà di sì infame orrida morte
Non sente, o padre, altri ch'io sola. Io piangere,
Io sospirar vo' sempre. In fin che veggo
Del dì la luce, e scintillar le stelle,
Come usignuol, cui fur rapiti i figli,
Qui al patrio tetto innanzi io farò sempre
L' aura echeggiar d' acute strida. — Oh Pluto!
Oh Proserpina! Oh tu duce dell' ombre
Mercurio, e tu diva Vendetta, e voi
Figlie de' numi Erinni, che le inique
Morti mirate e gli usurpati letti,
Venite, soccorrete, vendicate
Di mio padre la strage, e il fratel mio
Rendete a me; chè sola omai non posso
Più sopportar di tanto affanno il peso.

ELETTRA. CORO.

CORO

O figlia tu di scellerata madre,
Elettra, a che di lagrime incessanti
Sempre ti struggi Agamennon piangendo,
Lui tradito già un dì dalla fallace
Tua genitrice, ed a codarda mano
A uccider dato? Oh! se a me lice il dirlo,
Pera chi osò sì orribile delitto.

ELETTRA

Generose fanciulle, a confortarmi
(Ben lo veggo, il conosco) or qui venite:
Ma cessar non vogl' io da pianger sempre
Il mio misero padre. O voi che tutti
A me gli ufficj d' amistà rendete,
Deh! in abbandon lasciatemi, ven prego,
Al dolor mio.

CORO

Ma che? dal comun lago
D' averno il padre rivocar non puoi
Con lamenti nè voti. Oltre ogni modo
Corrucciandoti ognora, ognor piangendo,
Sol te stessa consumi. A che t' è caro
Tanto dolor, che pur non toglie i mali?

ELETTRA

Stolto chi scorda i genitori suoi
Morti d' orrida morte! Al mio cor piace
Quel patetico augel nunzio di Giove,
Che sempre Iti Iti gemebondo chiama.—
Niobe fra' mali tuoi diva io t' estimo,
Poi che dal sasso ognor lagrime versi,

CORO

Non a te sola in fra mortali, o figlia,
La sventura toccò; ma in duol d'assai
Tu gli altri avanzi, a cui d'un sangue stessa
Nasci sorella: Ifianassa io dico,
E Crisotemi, e quei che or tragge occulta
Contro suo cor la gioventù; ma scorto
Poscia da Giove, l'accorrà Micene
Reduce illustre e fortunato: Oreste.

ELETTRA

Lui pur sempre aspettando, io di consorte
Priva (ahi lassa!) e di figli, i dì strascino
Molle di pianto ed in perpetuo affanno.
Quanto io feci per lui, che far gl'imposi,
Non gli ricorda più. De' nunzj suoi
Qual non fu menzognero? Ognor venirne
Ei brama, ei vuole, e mai venir non degna.

CORO

Figlia, fa core. Havvi il gran Giove in cielo,
Che tutto vede, e tutto può. La troppa
Ira a lui cedi, e di color che abborri,
Nè soverchio rancor, nè obblio ti prenda.
Buon nume è il tempo; e quel figliuol d'Atride
Che in Crisa or vive, e d'Acheronte il sire
Non mancheranno all'uopo.

ELETTRA

In vana speme
Già molta vita io trassi; or più non reggo.
De' genitori priva, un pur non havvi
Che mi protegga; e qual vile straniera,
Stommi del padre entro la reggia, in queste
Luride spoglie, a vuote mense assisa.

CORO

Funesto inver del suo ritorno il grido;
E più funesto grido entro i paterni

Talami risuonò, quando giù scese
Il fendente fatal della bipenne.
Fraude il colpo dispose, Amor vibrollo,
O nume od uom del tradimento enorme
Il concetto formando.

ELETTRA

Oh d' ogni giorno
Quello per me più tristo giorno! Oh notte!
Oh nefando convito, in cui mio padre
A sè dar vide scellerata morte!
Ahi! quella man che uccise lui, me pure
Con esso uccise. Il meritato fio
Faccia agli empj pagar l' Olimpio nume,
Nè lor mai lasci ombra di pace.

CORO

Ah bada
Troppo non dir. Più non rammenti forse
Donde in sì rie domestiche sciagure
Caduta sei? Con l' iracondo spirto
Risse ognor suscitando, assai di duolo
Ti procacciasti già. Mai co' potenti
Affrontarsi non giova.

ELETTRA

A ciò mi sforza
Duro stato crudele. Io pur ben veggo
Qual mi spinge furor; ma fin ch' io viva,
L' ire mie non acqueto. E da chi mai,
Dilette figlie, udir poss' io parola
Consolatrice? A' casi miei chi puote
Porger util rimedio? Omai lasciate,
D' ammonirmi lasciate: in tante pene
A pianto, a grida, io non darò mai posa.

CORO

Con l' amor d' una madre io ti ragiono;
Non giunger danno a danno.

ELETTRA

Or di' : misura
Han forse i mali miei ? Forse che bello
È degli estinti il non curar ? Qual uomo
V' ha che ciò senta ? — e se ve n'ha, spregiata
Esser vo' da tal gente ; e mai non voglio
Che goder d' alcun bene a me sia dato,
Fine ponendo a' disperati lai
Pel tradito mio padre. Ov' ei sotterra
Giaccia inulto così, nè il sangue suo
Paghino i réi col proprio sangue, andranne
Pudor, pietà da tutte genti in bando.

CORO

Io per zelo di te, figlia, qua mossi,
E di me pur ; ma se non bene io dico,
Fa il voler tuo : te seguirem noi tutte.

ELETTRA

Ben ho rossor, che troppo imbelle a voi
Parer mi fanno mie tante querele ;
Ma perdonate, a così far m' astringe
Una ria forza. E qual bennata donna
Ciò non farebbe ; del paterno tetto
Mirando i mali orribili, cui notte
E di più che scemar, crescer vegg' io ?
Io soffrir da colei che mi die' vita,
Deggio ogni aspro dispetto : entro mia casa
Del genitor con gli uccisori io vivo :
Ligia ad essi men vivo, e da lor tutto
M'è dato e tolto. Or quali dì tu pensi
Ch' io fragga mai, seder mirando Egisto
Di mio padre sul trono, e pari al suo
Indossar manto, e dove a lui die' morte,
Libar sull' are ? E per oltraggio estremo,
Del morto genitor veder nel letto
Con l' empia madre il percussor ; se madre

Lice nomar chi con colui si giace.
Sì, tanto ardita ella è costei, da starsi
A quel mostro congiunta, e temer niuna
Dell'Erinni vendetta. Anzi ridente
Dell' opre sue, quando ogni luna adduce
Quel grato dì ch' essa per fraude estinto
Fe' mio padre cader, danze commenda,
Ed ostie immola ai salvatori dei.
Io, ciò veggendo, entro mie stanze chiusa
Di duol mi struggo, e quell' orrenda cena
Del genitor piango fra me; nè dato
Pianger m' è pur quanto vorrebbe il core:
Poi che tosto così l' egregia donna
Mi garrisce, m' adonta: » O maledetto
» Spirito, perdesti il genitor tu sola?
» Non havvi in tutto altro mortal? Deh! tristo
» Fine ti colga, e da corrucci tuoi
» Non ti sciolgano mai gli dei d'Averno. «
Quando ode poi, che tornar debbe Oreste,
Furiosa m' assale « E tu, tu sola,
» (Grida) cagion non sei di ciò? Sottrarlo
» Furtivamente a me di man tua fraude
» Forse non fu? Ma la dovuta pena
» Men pagherai. « — Così mi latra, e al fianco
Istigando la vien l' inclito sposo:
Anima vil, tutto nequizia, e prode
A far guerra con donne. Ed io frattanto
Terminator di codest' onte Oreste
Sempre aspettando (ahi misera!) mi muojo.
Gran cose ognora ei ne promette, e tutte
Mie speranze tradisce. In sì rio stato
Non è lieve, o mie care, un pio contegno
E prudente serbar. Sempre ne' mali
Tragge a mal fare irresistibil forza.

CORO

Dimmi : Egisto frattanto è nella reggia,
O fuor n'andò?

ELETTRA

Non ti pensar che uscirne
Qui potess'io, se nella reggia ei fosse.
Or ne' campi egli sta.

CORO

Con più fidanza
Dunque parlar mi lice.

ELETTRA

Assente è quegli.
Di' pur ciò che t' aggrada.

CORO

Io saper bramo.
Del fratel tuo qual fai davver pensiero?
Che fra breve ne venga?

ELETTRA

Il va dicendo:
Ma pur nol fa.

CORO

Chi a grande opra s' accinge
Lentamente procede.

ELETTRA

Io lentamente
Non lo salvai.

CORO

Fa cor. Di generosa
Alma egli nacque, e vendicar le offese
Vorrà dei suoi.

ELETTRA

Lo spero almen : sì a lungo,
Se ciò non fosse, io non vivrei.

CORO

— T' accheta :
Nulla più dir. Crisotemi vegg' io ,
La tua germana , uscir da quelle soglie ;
Sepolcrali proferte in man recando.

CRISOTEMI. ELETTRA. CORO.

CRISOTEMI

Perchè ? fuor della reggia a far lamento
Qui ritorni , o sorella ? Apprender dunque
Non vuoi dal tempo a più non dar di vane
Querele pasco alla tua rabbia insana ?
Quanto a me pur delle presenti cose
Dolga , io lo sento ; e se il poter n' avessi ,
A chi si debbe il mostrerei ben io :
Ma più savio a me sembra in tanti mali
Ir quetamente , e non pensar far molto ,
E nulla far. Tale io vorrei tu fossi.
Giusto , il veggo , non è che me tu segui ,
Ma il tuo senno bensì ; pur se mia vita
Trar libera vogl' io, tutte m' è d' uopo
Di chi più puote secondar le brame.

ELETTRA

Duro egli è pur , che di tal padre figlia ,
Di qual tu sei , più nol rimembri , e solo
Della madre ti caglia. Opra son d' essa
Tutti questi consigli , nè parola
Evvi del tuo. Scegli a tua posta or dunque :
O non saggia mostrarti , o saggia essendo ,
I congiunti obbliar. — Testè dicevi
Che l' odio tuo , se tu il poter n' avessi ,
A costor mostreresti ; e mentre io tutto
A vendetta del padre vo tentando ,

Man non mi porgi, e me distogli. Or questa
Non è forse viltade al danno aggiunta?
Su via m' insegna, o tu da me l' apprendi,
Qual pro n' avrei dal por fine ai lamenti.
Non vivo? il so, che trista vita io vivo:
Ma basta a me. Cruccio a questi empj io reco,
E gioja quindi al genitor, se cosa
Scende grata laggiù. Ma tu gli abborri
Sol di parole, e agli uccisor del padre
T' associ in fatto. Io mai non vo', no mai,
Nè di que' beni a prezzo, onde tu godi,
Abbassarmi così. Lauta la mensa
A te si apponga, e ti ridondi intorno
Copia di tutto; a me sol pasco sia
Non avvilirmi. Io gli onor tuoi non bramo:
Nè, saggia tu, li brameresti. Or quando
Figlia puoi di gran padre esser nomata,
Nomar ti fa di cotal madre. A tutti
Traditrice così de' tuoi congiunti
E dell' ucciso genitor parrai.

CORO

Deh! non s' oda fra voi d' ira un accento.
Suo pro racchiude il ragionar d' entrambe,
Se profittar tu de' suoi detti, ed ella
De' tuoi sapesse.

CRISOTEMI

A sue rampogne, o donne,
Usa son' io; nè detto avrei parola,
Se udito io non avessi che gran danno
Sta per cader sovr' essa, e termin porre
A sue lunghe querele.

ELETTRA

Or di qual danno.
Se maggior de' presenti altro n' accenni,
M' accheterò.

CRISOTEMI

Ciò ch' io n' udii ti narro. —
In punto stan, se il lamentar non cessi,
Di relegarti ove del Sol la luce
Non vedrai più: da queste mura lungi,
Viva rinchiusa in sotterraneo speco,
Te ne dorrai. Deh! pensaci, e me poscia
Non accusarne: or d'aver senno è tempo.

ELETTRA

Ciò far di me veracemente han fermo?

CRISOTEMI

Tosto che ad Argo Egisto rieda.

ELETTRA

In breve
Deh rieda Egisto!

CRISOTEMI

O misera, che dici?

ELETTRA

Che ratto ad Argo, se così far pensa,
Torni colui.

CRISOTEMI

Qual mai delirio è il tuo?
A che tal brama?

ELETTRA

Onde fuggir da voi
Lungi quanto più puossi.

CRISOTEMI

E di tua vita
Pensier non hai?

ELETTRA

Bella è mia vita invero!

CRISOTEMI

Bella saria, se buon consiglio in opre
Por tu sapessi.

ELETTRA

A divenir malvagia
Co' miei non insegnarmi.

CRISOTEMI

A' più potenti
Ceder t' insegno.

ELETTRA

Adula tu. Quest' arte
Mai non era la mia.

CRISOTEMI

Ma bello è pure
Non cader per improvida baldanza.

ELETTRA

Cadrem, s' è d' uopo, vendicando il Padre.

CRISOTEMI

Il padre, io so, ciò ne perdona.

ELETTRA

Vili
Sentenze queste, e d' approvarle i vili.

CRISOTEMI

Arrenderti non vuoi?

ELETTRA

Scema di mente,
No, così non son io.

CRISOTEMI

Dunque i miei passi
Proseguirò.

ELETTRA

Dove ne vai? Que' doni
A chi li rechi?

CRISOTEMI

Or me la madre invia
Ad onorar del genitor la tomba.

ELETTRA

Dell' uom da lei più di tutti abborrito?

CRISOTEMI

Ch' ella uccise, dir vuoi.

ELETTRA

Donde or tal cura?
Chi a ciò la spinge?

CRISOTEMI

Una notturna larva,
per quanto io credo.

ELETTRA

—Oh patrj numi, or voi
Assistenza prestate!

CRISOTEMI

E che? lusinga
Prendi per ciò?

ELETTRA

La vision m' esponi,
E dirò poi.

CRISOTEMI

Poco io ne so.

ELETTRA

Mi narra
Nondimen quanto sai. Poche parole
Cader già molti e rilevarsi han fatto.

CRISOTEMI

Susurrando si va ch' ella nel sonno
Veduto ha il nostro genitor dall' Orco
Quassù tornato. Entro la reggia il vide
Quello scettro impugnar che un tempo ei tenne,
Or tienlo Egisto, e nel terren piantarlo,
E di quello repente in su la cima
Un alto ramo frondeggiar, che d' ombra
Tutta occupò de' Micenei la terra. —
Ciò mi dicea chi udì la madre al Sole
Narrar tal sogno: altro non so, fuor ch' ella
Di spavento compresa or là m' invia.

Ma deh ! ten prego per li patrj numi :
Renditi a me ; non rovinar per vana
Ostinata follia. Se or mi respingi ,
Mi chiamerai con tuo dolor fra poco.

ELETTRA

Deh ! nulla , o cara , alla paterna tomba
Non dar di ciò che rechi. A te non lice ,
Nè giusto egli è , per sì nemica donna
Far sacrificj e libamenti al padre.
Spargi all' aura que' doni , o ben li cela
Entro l' arena , onde al sepolcro suo
Punto nè poco or non ne giunga , e sempre
Stien riposti sotterra , in fin che a morte
Verrà colei. Se più di tutte invero
Audacissima donna ella non fosse ,
Non oseria questi abborriti onori
Rendere a lui che trucidò. Tu stessa
Pensa , e di' , se ti par che il morto padre
Possa tali tributi accor benigno
Da colei che l' uccise , e delle membra
Monco il fe' qual nemico , e per lavacro
Ne' suoi capegli si forbì dal sangue.
Credi tu ch' espiar tanto delitto
Valgan queste proferte ? Eh via , deponle.
Della tua chioma e della mia recidi
Qualche ciocca in lor vece , e al padre in dono
(Picciol don , ma quale io dar gli posso)
Questi miei per me reca inculti crini ,
E questo mio non elegante cinto :
E là prostrati e prega , ond' esso a nostra
Difesa omai contro i nemici assurga ,
E sovra lor terribilmente Oreste
Passeggi alfin , sì che in appresso a noi

Con man più liberal concesso sia
Coronar la sua tomba. — Io penso, io penso
Ch' ei ciò in mente volgendo, il fiero sogno
A lei mandò. Sorella, orsù, t' adopra
Per te stessa, per me, per quel che caro
N' è sovra tutti, e sta nell' Orco, il padre.

CORO

Pio ragiona costei. Se tu vuoi saggia
Mostrarti, o figlia, eseguirai tal cosa.

CRISOTEMI

— L' eseguirò: chè non si dee pel giusto
Garrir discordi, ed indugiar, ma farlo. —
Voi frattanto dell'opra, a cui m' accingo,
Silenzio, amiche; ah! per gli dei ven prego.
Se la madre l' udisse, a me farebbe
Troppo acerbo parer quest' ardimento.

ELETTRA. CORO

CORO

Strofe

S' io pur non sono attonita
Auguratrice, e lieve
D' ogni saper, la provida
Verrà Giustizia in breve
Carca, o figlia, la mano
Di suo poter sovrano.
Tal visione udendo
A noi propizia, ardire
Di bella speme io prendo.
Non è de' Greci il sire,
E padre tuo, dimentico

Di ciò che un dì sostenne;
Nè di sè stessa immemore
Fia la fatal bipenne,
Che con orrendo esempio
Fiero di lui fe' scempio.

Antistrofe

E l'Erinne con ferreo
Passo verrà sdegnosa,
Di piè, di man moltiplice,
Fra mute insidie ascosa,
Poi che di sangue sozze
Strinser gli empj empie nozze.
Però non fia che grato
Il notturno portento
Giunga a color che oprato
Han l' alto tradimento.
Più nè di sogni interprete
Evvi mortal presago,
Nè di supremi oracoli,
Se la veduta imago
Or non vien portatrice
D' evento a noi felice.

Epodo

Oh funesta di Pelope
Equestre gara! oh quanto
Fosti alle genti Argoliche
Lunga cagion di pianto!
Dal dì fatal che Mirtilo
Dal cocchio aureo giù spinto
Con empia man, del pelago
Restò ne' gorghi estinto,
A questo suol di guai
Non fu penuria mai.

CLITENNESTRA seguita da un' ancella.
ELETTRA. CORO.

CLITENNESTRA

Sciolto ogni freno, ecco, t'aggiri intorno,
Poi ch'Egisto non v'è che uscir ti vieti
I congiunti a infamar. Quand'egli è lungi,
Di me non temi, e pubblicando vai
Che te, che l'opre tue fiera ed ingiusta
Ognor la prima ad insultar son io.
Insulto io non ti fo: mal di te parlo,
Poi che di me sempre mal parli. — Il padre
(Pretesto altro non hai) da me fu spento. —
Nol niego, è ver; ma non sol' io l'uccisi:
Giustizia anco l'uccise; e se di senno
Punto era in te, tu pur dovevi all'opra
La tua mano prestar. Quel padre tuo,
Cui sempre piangi, ei sol fra' Greci, ei solo
Ebbe cor d'immolar sull' are ai numi
La tua germana; il generarla a lui
Non costando il dolor che in partorirla
Io ne soffersi. E tutto sia; ma dimmi:
Per chi l'uccise? per gli Argivi forse? —
Di svenar la mia figlia in lor non era
Dritto nessun — Per Menelao? — Ma il fio
Dell' uccisa mia prole a me pagarne
Ei non dovea per ciò? Non avea quegli
Due figli suoi, che ben de' miei più giusto
Era vittime offrir, figli di padre
Sendo e di madre, per cui tante navi
Consegnavansi al mar? Forse che l'Orco
Più che de' nati di colei, sfamarsi
De' miei bramava? O per li proprj figli
Nell'empio genitore amor non era,

E amor v' era per quelli? E non è cosa
Questa di stolto e scellerato padre?
Così cred' io benchè al tuo diverso
Io spieghi avviso: e se parlar potesse,
Pur così parleria l' estinta figlia.
Di quanto oprai non duolmi. Ove non giusto
Sembri a te l' oprar mio, con equa mente
Tutto ben libra, e danne altrui la colpa.

ELETTRA

Or non dirai che mal parlando io prima,
Tal risposta ebbi poi. Ma, se il concedi,
Del morto padre e della suora insieme
Parlerò rettamente.

CLITENNESTRA

Io tel concedo.
E se meco principio ognor tu dessi
Al favellar così, grave l' udirti
Non mi sarebbe.

ELETTRA

Ebben, m' ascolta. — Ucciso
Aver dici tu stessa il padre mio.
Or qual più infame orribile parola,
Qual havvi mai, sia che a ragione ucciso
Tu l' abbi, o no? Ma che a ragion non l'abbi,
Io tel dico. La voce insidiosa
T' affascinò di quel malvagio, a cui
Vivi or compagna. Interroga la diva
Cacciatrice Diana, ond' è che tutti
Fermi in Aulide i venti allor contenne.
Io lo dirò, poi che da quella udirlo
Non lice. — Un dì vagando a caso il padre
Per la selva a lei sacra, un maculato
Cervo trafisse di ramose corna,
E ne fe' pompa, e un non so qual dal labbro
Detto gl' uscì, per cui la diva irata

Chiuse i venti agli Achei, di quella fiera
Chiedendo in prezzo al genitor la figlia.
Ella vittima fu; chè d' irne a' Troja,
O alle case tornarne, altro per tutti
Mezzo non v' era: avverso, repugnante,
Ma pur costretto, ei l' immolava alfine.
Per Menelao non già; ma che per lui
Fatto l' avesse, anco poniam: morire
Per ciò, morir della tua man dovea?
E qual legge il comanda? Or tu creando
Tal legge, bada a non crear gran danno
E pentimento a te: chè se per l' uno
L' altro uccidiam, tu per dovuta pena
Or primiera morrai. Vano pretesto,
Lascialo dunque, e dimmi: a che pur segui
A far cosa turpissima, giacendo
Con quell' empio che teco al padre mio
Diè morte? e figli a lui produci, e scacci
Tuoi veri figli di veraci nozze?
Laudar ten deggio? Della figlia forse
Fai vendetta così? Vendetta infame
Ella è però; che non è bello mai
Maritarsi a' nemici. Ed ammonirti
Pur non poss' io, però che tosto esclami
Noi sparlar della madre. Inver più donna
Io ti tengo ver me, ben più che madre:
Io che per te, pel tuo consorte i giorni
Passo in tanto travaglio. E quei che a stento
Scampò tua man, lo sventurato Oreste,
Vive pur esso una misera vita:
Oreste sì, cui spesso m' accusasti
Ch' io vo crescendo a' danni tuoi. Se farlo
Dato a me fosse, io lo farei; t' accerta.
Or, qual più vuoi, maledica, proterva,
D' imprudenza ricolma a tutti innanzi

Proclamando mi và. Se tal son io,
Non sono appieu d' esserti figlia indegna.

CORO

Ira spirar la veggo, e ancor non veggo
Altri curar, se ragion n' abbia.

CLITENNESTRA

E quale
Degg' io prendermi cura di costei,
Che in tale età tanto la madre oltraggia?
Non ti par ch' ella scorra ad ogni eccesso,
Senza nullo pudore?

ELETTRA

Ah no, mel credi:
Pudor ne provo, ancor che a te non sembri.
Ben m' avveggio che a me, che agli anni miei
Mal convien quant' io fo; ma ogni opra tua,
L' odio tuo fiero a forza mi vi tragge.
Sempre dai tristi il tristo oprar s' apprende.

CLITENNESTRA

O spirto audace, inverecondo! io dunque,
Ogni mio detto dunque, ogni atto mio
Così loquace esser ti fa?

ELETTRA

Loquace
Tu sei, non io; tue l' opre sono, e l' opre
Trovan parole.

CLITENNESTRA

Oh! per l' augusta il giuro
Alma Diana: allor che torni Egisto,
Tu non andrai di tanto ardir superba.

ELETTRA

Vedi? a me favellar tu concedevi
Dianzi a mio grado, e poi d' ira t' accendi,
E udir non sai.

CLITENNESTRA

Nè con tue grida infauste
Sagrificar mi lasci, or che a tua posta
Tutto dir ti lasciai.

ELETTRA

Sì, sì, fa pure,
Fa pur, nol vieto, i sacrificj tuoi;
Nè mia lingua accusar, ch' io più non parlo. —

CLITENNESTRA (a)

— Porgi or tu, mia seguace, a questo nume
I varj doni, onde impetrar pregando,
Ch' ei mi disciolga dal terror ch' io provo. —
O tutelare Apollo, odi il segreto
Mio supplicar; che non amica gente
Ne sta d' intorno, e non convien che noti
Sien miei sensi a costei, sì che maligna
Per tutta la città col livor suo
Vano susurro a seminar non vada.
Sommesso dunque io parlerò. — Se fausto
Apparve a me di questa notte il sogno,
E tu, sire Liceo, fa che s' avveri:
Se infausto egli è, sovra i nemici miei
Volgilo invece, e non patir che trarmi
Di mio stato per fraude alcun s' attenti.
Salva ed illesa ognor dammi le case
Governar degli Atridi, e questo scettro

(a) *All' ancella, recandosi innanzi al simulacro di Apollo.*

In dolce compagnia stringer de' cari,
Con ch'io men vivo, e di que' figli miei
Che per me in petto odio e rancor non hanno.—
Questi, o Febo Liceo, fervidi preghi
Deh seconda cortese! Ancor ch' io taccia,
Noto a te nume il resto è già; chè tutto
Veder s' addice a chi di Giove é figlio.

AJO. CLITENNESTRA. ELETTRA. CORO.

AJO

Donne, come saper poss' io, se quella
È d' Egisto la reggia?

CORO

Ospite, è quella.
Ben ti apponesti.

AJO

E m' apporrei, nomando
Moglie sua questa donna? Essa all' aspetto
Si par regina.

CORO

Il ver dicèsti: è dessa.

AJO

— A te salute, alma regina. Io vengo
Messo d' amico ad arrecar novella
A te grata, e ad Egisto.

CLITENNESTRA

Io ben l' accolgo;
Ma da te saper voglio anzi ogni cosa,
Chi ti spedì.

AJO

Fanoteo Focense,
Per alto affare.

CLITENNESTRA

E che sarà? favella.
Messo d'amico, amici detti al certo
Tu recherai.

AJO

Tutto raccolgo in poco:
Oreste è morto.

ELETTRA.

Ahi lassa, me! perduta
Son io!

CLITENNESTRA

Stranier, che narri mai, che narri?—
Non por mente a costei.

AJO

Che morto è Oreste,
Dissi e ridico.

ELETTRA

Oh me infelice! Or nulla,
Or più nulla son io!

CLITENNESTRA

Tu cheta statti. —
E tu verace, o forestier, m'esponi
Qual fu sua morte.

AJO

A ciò qua mossi, e tutto
Dirò. — Di Grécia all'adunanza illustre
Per li Delfici ludi Oreste venne
E là primiera ad alta voce udendo
Bandir la gara del pedéstre corso,
Entrò splendido in lizza e maestoso,

Meraviglia di tutti; e dell' aringo
Tosto adeguando alla sembianza il fine,
Il primo onor della vittoria ottenne. —
Poco a dirti per molto, io mai non vidi
Tanta d'uom lena, ed opre tali. In somma
Di quante giostre in quel primiero giorno
Fur bandite e commesse, egli di tutte
Portò la palma, e proclamato sempre
Fu vincitor l'argivo Oreste, il figlio
D'Agamennon già condottier de' Greci.
Ma se un dio ne persegue, invan sottrarsi
Tenta l'uom, benchè forte.— Il di seguente,
Che al sorgere del Sole era il certame
Delle quadrighe, in campo anch'egli venne
Fra molti aurighi: Achivo l'un; di Sparta
L'altro; due Libj, ed ei venia per quinto
Con Tessale puledre. Etolo il sesto,
Biondi corsieri aggiunti al carró avea;
Il settimo Magnesio; era Eniano
Bianco i destrier l'ottavo; e della sacra
Atene il nono; e di Beozia l'altro
Che li diece compiea. Gli arbitri eletti
Trasser le sorti, e in ordine di quelle
Postati i cocchi, a uno squillar di tromba
Sbucaron tutti, ai cavalli gridando,
E squassando le briglie. Empiè l'arena
Tosto un fragor di romorose rote:.
Iva in alto la polve: l'un con l'altro
Misti e confusi, alla pungente sferza
Niun perdonava, onde l'un l'altro a prova
Oltrepassarsi. Ai precorrenti aurighi
Su le terga sbuffavano la spuma
I seguenti cavalli; e sempre Oreste
Presso presso la meta ripiegava
Il fervid' asse, rallentando al destro

Corsier la briglia, e rattenendo il manco.
E già incolumi tutti, aveano il sesto
Altri, e il settimo giro altri compiuto:
Quando i destrier dell'Eniano indocili
Rivoltansi repente, e dan di fronte
Entro i cocchi Barcei. L'un contro l'altro
Forte urtò, l'un su l'altro arrovesciossi,
E pien fu tosto d'equestri naufragj
Tutto il campo Criseo. Questo veggendo
Il pro d'Atene aurigator, le redini
Stringe ad un tratto, e da una parte sbalza,
Evitando de' carri e de' cavalli
La confusa burrasca. Ultimo Oreste
Segue, nel fin tutto fidando; e visto
Restar quel solo, un forte grido incute
Nell'orecchio a destrieri: e già l'aggiugne,
E già d'ambe le mute a paro a paro
Erano i gioghi, ed or questi ed or quegli
Sporgea più innanzi de' corsier col capo.
Ma il misero garzon, ritto sul cocchio
Gli altri giri trascorsi, ecco la guida
Inavvedutamente rilasciando
Al corridor che per voltar piegava,
Forte die' nella meta; entro le rote
L'asse spezzò; precipitò dal carro,
Fra le briglie s'avvolse, e per lo circo
Dileguaronsi rapidi i cavalli. —
Mandar le genti un doloroso grido,
Quando il vider caduto, e tanto strazio
Soffrir giovin sì prode, orribilmente
Per terra strascinato, or alto or basso
Rotante i piè; fin che gli aurighi a stento
Le furenti puledre rattenute,
Nel ritrassero pesto, insanguinato,
Tal che nessun più degli amici suoi

Ravvisar lo potea. Tosto arso a lui
Fu il rogo; e chiuso il cenere infelice
Di sì grande persona in picciol' urna
Qua recheran Focensi eletti., ond' egli
Abbia almen tomba nella patria terra. —
Il vero è ciò: tristo ad udirsi, e tristo
Per chi 'l vedea, siccome noi: più atroce
Spettacolo d' orror mai non vid' io.

CORO

Ahi! ahi! de' nostri antichi re la stirpe
È svelta omai fin da radice.

CLITENNESTRA

O Giove,
Che mai sarà? Lieta ventura o infausta,
Bench' util sia, la nomerò? che duro
M' è la vita serbar perdendo i figli.

AJO

Tanto ti duol, donna, di ciò

CLITENNESTRA

Gran cosa
È l' esser madre. Odio portar non puote
A' figli suoi chi danno anco ne tragge.

AJO

Dunque per me qua indarno io venni.

CLITENNESTRA

Indarno
Tu non venisti. E come ciò se certa
Rechi la morte di colui, che nato
Delle viscere mie, pur dal mio petto,
Dal mio grembo si svelse, e fuggitivo
Peregrinando, poi che d' Argo uscia,
Più non mi vide, e del paterno eccidio
Accusandomi ognor, fiera vendetta
Farne in me minacciava? Ond' io nè notte
Nè giorno mai chiudea le luci a dolce

Placido sonno, e in imminente morte
Traea la vita. Dal terror di lui
Sciolta son oggi, e di costei, che peste
Anco peggior, sempre m'è presso, e il sangue
Fin dell'alma mi sugge. Alfin cessate
Tutte minacce, avrem riposo e pace.

ELETTRA

Misera me! Pianger tua sorte, Oreste,
Or si debbe a ragion; che tal ricevi
Da questa madre in sì ria morte oltraggio.
E ben ciò sta?

CLITENNESTRA

Non già per te; ma bene
Ciò sta per lui.

ELETTRA

— Nemesi, ascolta!

CLITENNESTRA

Udito
Ha chi fea d' uopo, e già provide.

ELETTRA

Insulta,
Insulta pur, poi che felice or sei.

CLITENNESTRA

Nè tu, nè Oreste in perdimento addurmi
Più non potrete omai.

ELETTRA

Siam noi perduti,
Non che possiam te in perdimento addurre.

CLITENNESTRA

— Tu, forestier, ben molto merto avresti,
Se giunto ad acquetar di questa lingua
Fossi le grida intemperanti.

AJO

Or dunque
Partir poss'io.

CLITENNESTRA

No; ciò saria non degna
Cosa di noi, nè di chi a noi ti manda.
Entriam. Costei qui lamentar si lasci
De' suoi cari la sorte e di sè stessa.

ELETTRA. CORO.

ELETTRA

Dite, e vi par che tocca di profondo
Dolor, sospiri ella spargesse e pianto
Pel proprio figlio in cotal guisa estinto?
Partì l'empia irridendo! — Oh me infelice!
Oreste mio, col tuo morir me pure
Ucciso hai tu, da questo cor strappando
Quella che rimaneavi unica speme:
Speme, che un dì vendicator del padre
Torneresti, e di me. Dove or mi volgo?
Priva di te, del genitor, non evvi
Più nessuno per me. Servir di nuovo
M' è forza a' miei più abborriti nemici,
Gli uccisori del Padre. Or non son' io
Felice appien? — Ma rimaner con essi
No, più non voglio: a queste porte innanzi
Finirò consumando i giorni miei.
Chi n'ha dispetto, esca e m' uccida. Affanno
Il viver m' è; grazia il morir; di vita
Desio nessuno.

CORO

Oh! dove mai di Giove
Or le folgori sono? Ov' è l'ardente
Vampa del Sol, se ciò mirando, inerti
Pur se ne stanno?

ELETTRA
Ahi ahi!
CORO
Figlia, che piangi?
ELETTRA
Ohimè!
CORO
Ti calma.
ELETTRA
Ah! tu m' uccidi.
CORO
Io, come?
ELETTRA
Al dolor che mi strugge insulto fai,
Se a sperar mi conforti in chi pur troppo
È nell' Orco disceso.
CORO
Avvolto ancora
Anfiarao restò negli aurei lacci
Della perfida moglie, ed or sotterra....

ELETTRA
Ahi, lassa me!
CORO
Spirto immortale ei regna.
ELETTRA
Deh!...
CORO
Ma però la scellerata donna..-
ELETTRA
Fu spenta.
CORO
Sì.
ELETTRA
V' ebbe, lo so, chi tolse

A far vendetta del tradito prence.
Ma nessun v'è per me: quell' un che v'era,
Sparve rapito.

CORO

Inver tu sei fra tutte
La più infelice.

ELETTRA

Il so ben io, pur troppo
Il so, da tanti orrendi mali oppressa,
Combattuta così.

CORO

Noti i tuoi casi
Ne son; ma....

ELETTRA

Cessa; il confortarmi è indarno.

CORO

Deh! perchè mai

ELETTRA

Tutta speranza è spenta,
Or che l' illustre, il generoso è spento
Fratello mio.

CORO

Morte è per tutti.

ELETTRA

Morte,
Quale ad esso toccò, nelle veloci
Gare de' cocchi traboccando, ahi misero!
Fra le briglie implicarsi?...

CORO

Inopinato
Fu inver tal caso.

ELETTRA

In forestiera terra,
Da me lungi . . .

CORO

Sciagura!

ELETTRA

Estinto ei giacque,
Infelice! Nè lagrime nè tomba
Ebbe da noi.

CRISOTEMI. ELETTRA. CORO

CRISOTEMI

Sorella mia, per gioja
Qua frettolosa oltre il decoro i passi
Movo in traccia di te. Lieta novella
Io reco, e fine al tuo lungo dolore.

ELETTRA

Donde puoi trarre a' mali miei sollievo,
Per cui rimedio or più non havvi?

CRISOTEMI

Oreste,
Oreste è qua. Non dubitarne; è certo
Come tu qui mi vedi.

ELETTRA

E che? vaneggi,
Misera? oppur de' proprj danni tuoi
E de' miei ti fai gioco?

CRISOTEMI

Ah no, lo giurò
Per gli dei Lari; io ciò non dico a scherno,
Ma perchè certo egli è fra noi.

ELETTRA

Me lassa!
E da chi ciò sapesti, a cui si ferma
Presti credenza?

CRISOTEMI

Io da me sola il seppi;
E il credo a me che indubitati segni
Visti ho del vero.

ELETTRA

E che vedesti? e donde
Tanta fiamma di gioja il cor ti scalda?

CRISOTEMI

M' odi pria, per li numi, e saggia o stolta
Nomami poi.

ELETTRA

Se favellar t' aggrada,
Favella.

CRISOTEMI

Ebben, ciò che vid' io ti narro. —
Alla tomba del padre il piè poc' anzi
Drizzai; vi giungo, e dalla cima al basso
Irrigata la veggo di recenti
Rivi di latte, e coronato in giro
Di fior d' ogni maniera il monumento.
Stupii; guatai, se alcun v' aveva; ma tutto
Queto mirando e solitario il loco,
Più all' avello m' appresso, e scerno in alto
Della pira una ciocca di capegli
Pur di fresco recisi. A cotal vista
Mi si stampa nell' alma incontanente
Del fratello l' immago, e parmi un chiaro
Testimonio mirar d' Oreste amato
Sovra tutti i mortali: in man quel crine
Prendo, e non parlo, e per tenera gioja

Tosto gli occhi di lagrime m' inondo. —
No, non v' ha dubbio. Omaggio tal non viene
Fuor che da lui. Qua chi ciò far vorrebbe,
Tranne me, tranne te? Pur io nol feci,
Nè il festi tu; chè impunemente i passi
Non t' è dato scostar da queste soglie,
Ond' ir nè manco a' sacri templi. E prono
A tali ufficj della madre il core
Certo non è; nè se ciò fatto avesse,
Ignorato l' avremmo. Ah sì; d' Oreste
Son questi onori. Orsù, fa cor non sempre
Una è la sorte de' mortali. Avversa
Fu la nostra finor; ma questo giorno
Forse che a noi molti bei giorni arreca.

ELETTRA

Oh delusa tua mente! Io ti compiango.

CRISOTEMI

Ma che? ciò non t' è caro?

ELETTRA

Ah! tu non sai
A che siam, nè che parli.

CRISOTEMI

Ignorar posso
Ciò ch' io pur vidi?

ELETTRA

Oh sciagurata! estinto
Egli è, caduta ogni speranza nostra:
A lui più non pensare.

CRISOTEMI

Oimè! che narri?
E chi a te lo dicea?

ELETTRA

Chi fu presente,
Quando morì.

CRISOTEMI

Dov' è, dov' è costui?
Stupor mi prende.

ELETTRA

È nella reggia, e grato,
Non discaro, alla madre.

CRISOTEMI

E di chi dunque
Il pio tributo alla paterna tomba
Esser può mai?

ELETTRA

D' alcun forse, che tali
Ponea memorie dell' estinto Oreste.

CRISOTEMI

Misera me! dell' infortunio ignara
In che noi siam, qua tutta lieta il passo
Per ciò dirti affrettai; vi giungo; ed altre,
Non pur le antiche, altre sciagure io trovo.

ELETTRA

Pur troppo è ver. Ma se al mio dir t' arrendi,
Alleviar potrai di tal novello
Disastro il peso.

CRISOTEMI

Io ravvivar gli estinti
Forse potrò?

ELETTRA

Ciò non diss' io. Di mente
Così priva non sono.

CRISOTEMI

E che far deggio?

ELETTRA

Osare oprar ciò ch' io d' oprar t' esorto.

CRISOTEMI

Pur ch' util sia, nol negherò.

ELETTRA

Ma vedi :
Nulla s' ottien senza fatica.

CRISOTEMI

Il veggo.
Farò tutto che valgo.

ELETTRA

Odimi dunque,
Odi il proposto mio. — Sai che de' nostri
Più non evvi nessun : l' Orco vorace
Ne orbò di tutti, e sole rimanemmo.
In fin che in vita il mio german sapea,
Speme sempre allettai, che un dì verrebbe
Vendicator della paterna strage.
Or, quand' ei più non vive, a te mi volgo,
In te pongo lo sguardo, onde con questa
Tua germana a svenar t' appresti omai
Del genitor l' empio uccisore Egisto. —
Nulla ti celo. E fino a quando inerte
Starai così? Qual ti riman più speme?
D' ogni paterno aver priva per sempre,
Solo il pianto ti resta, e l' incessante
Rancor, che tutta d' imenei digiuna
Se ne passi tua vita. E mai di nozze
Non ti crear mai più speranza. Egisto
Uom sì stolto non è che lasciar voglia
Progenie uscir del sangue nostro a certo
Danno di sè. Ma se i consigli miei
Non ricusi seguir, pria dall' estinto
Padre e fratel merto di pia t' acquisti;
Poi, qual nascesti, in libertà tornata,
Condegne nozze asseguirai; chè ogni uomo
Volger suole alle belle opre lo sguardo.
Non pensi tu quanta a te stessa aggiungi
Gloria, ed a me, se così fai? Qual fia

Cittadino o stranier, che noi veggendo,
Non n' esalti così: » Mirate, amici
» Queste sorelle che redenta e salva
» Han la casa paterna, ed affrontando
» Morte, l' eccidio consumar fur ose
» De' possenti nemici. Amar da tutti,
» Da tutti rispettar; queste fra mezzo
» solenni adunanze, al popol tutto
» Onorar per virile alma si denno. » —
Così di noi dirà ciascuno; e vive,
E morte ancor, la rinomanza nostra
Sempre starà. Cedi, sorella: al padre,
Al fratello soccorri, e me da' mali
Sciogli, e te stessa. A chi ben nacque, il pensa,
Trar vilmente suoi dì troppa è vergogna.

CORO

Prudenza sempre in siffatti consigli
È di chi li propone e di chi gli ode,
Util compagna.

CRISOTEMI

Ed or costei, se illusa
La mente sua da false idee non fosse,
Pria di parlar serbato avria prudenza. —
Deh! che miri, e che speri, onde di tanto
Ardir t' accingi, e me pur chiami all' opra?
Donna tu sei, nol vedi? e de' nemici
Più fiacco il braccio hai tu: fortuna ad essi
Più ognor s' aggiunge, e si dilegua a noi,
E nel nulla si perde. Or chi la morte
Di tal uom divisando, illeso e salvo
Può rimaner? Se udite siamo, ah! bada,
Non forse affanno anco maggior ne colga.
Per onorato nome a noi non giova
Morte infame incontrar. De' mali il peggio
Non è il morir; ma il non poter morire

Quando e come si brama. Io te ne prego:
Pria di cader nell' ultima rovina,
Pria d' annullar la stirpe nostra, ah frena
L' ira tua perigliosa! Ogni tuo detto
Come non detto io custodir ti giuro;
Ma tu fa senno alfine, ed a chi puote,
Poi che nulla tu puoi, piega la fronte.

CORO

Cedi! Per l' uom non v' è miglior tesoro
D' una provida mente.

CRISOTEMI

— Inaspettato
Non mi giunge il tuo dir. Già mel sapea,
Che dato avresti a' detti miei ripulsa;
Ma non mi cal: con questa mano io sola
L' impresa eseguirò. D' effetto priva,
No, non la lascio.

CRISOTEMI

Oh! di tai sensi almeno
Stata tu fossi allo spirar del padre.
Allor tutto potevi.

ELETTRA

Ugual di sensi,
Minor di mente io m' era.

CRISOTEMI

Ognor tua mente
Deh! qual era in quel dì, serbar procura.

ELETTRA

Ben hai ragion, poi che all' oprar ti nieghi,
Di così consigliarmi.

CRISOTEMI

A chi mal opra
Male avvien poi.

ELETTRA

Lodo il tuo senno ; abborro
La tua viltà.

CRISOTEMI

Meglio parlarne un giorno
T' udrò.

ELETTRA

Da me non l' otterrai.

CRISOTEMI

Di questo
Fia poi giudice il tempo.

ELETTRA

Or va ; chè nulla
A sperarne di bene in te non evvi.

CRISOTEMI

Evvi, e giovar non te ne sai.

ELETTRA

Su via ,
Corri alla madre tua ; tutto le narra.

CRISOTEMI

Io per te cotant' odio in cor non chiudo.

ELETTRA

Ma pur tel vedi , a qual obbrobrio trarmi
Tu vorresti.

CRISOTEMI

T' inganni. Ad esser cauta
Trar ti vorrei.

ELETTRA

Ma che ? seguir degg' io
Dunque i precetti tuoi ?

CRISOTEMI

Fatta più saggia ,
Tu a noi regola e duce indi sarai.

ELETTRA

Meraviglia è che tu sì ben ragioni;
E male adopri.

CRISOTEMI

Il tuo costume appunto
Dicesti.

ELETTRA

E che? Non ti par giusto forse
Ciò ch' io di far propongo?

CRISOTEMI

Anco talvolta
Avvien che nocumento il giusto arreca.

ELETTRA

A queste leggi accomodar mia vita,
No, giammai non vogl' io.

CRISOTEMI

Se in ciò sei ferma,
Poscia miei detti approverai, ma tardi.

ELETTRA

Son ferma in ciò, nè i tuoi terrori io temo.

CRISOTEMI

E sarà ver? non cangierai consiglio?

ELETTRA

Peggio non v' ha d' un mal consiglio.

CRISOTEMI

Indarno
Dunque io parlai.

ELETTRA

Non è novello; antico
È tal proposto in me.

CRISOTEMI

Poi che non osi
Tu miei sensi lodar, ned' io tuoi modi,
Ti lascio.

ELETTRA

Va; già non m' avrai seguace,
Per desio che tu n' abbi; ed è stoltezza
Di vane cose andar bramosi in traccia.

CRISOTEMI

Pensa così, se ben ti par: fra poco
In guai caduta, a me ragion darai.

ELETTRA. CORO.

CORO

Strofe I.

Perchè all' aura le penne
Batte un augello di sì pia natura,
Che di nudrire ha cura
Quegli, ond' ei vita ed alimento ottenne,
E a lui noi pur non siam di sensi uguali?
Ma (il folgorante lampo
Di Giove io giuro e l' alma Temi ultrice)
Non fia lungo lo scampo.
O Fama annunziatrice
Dell' opre de' mortali,
Scendi d' Averno ai lidi,
E in lamentosa voce
Tutto narra agli Atridi
Lor vilipendio atroce.

Antistrofe I.

Narra che inferma giace
Lor casa, e qual tra queste figlie accesa
Acre pur or contesa

Mai non sarà che si componga in pace.
E come, ahi lassa! in suo sperar tradita
Solo Elettra ondeggiando
Va in preda ognor di sconsolato duolo,
Il genitor plorando,
Qual gemente usignuolo;
Nè pensiero ha di vita,
Nè di morir timore,
Per dar due Furie a morte.
Qual altra è mai di core
Sì generoso e forte?

Strofe II.

Alma bennata anco fra guai non ama
Contaminar sua fama;
Così, figlia, tu pure
Tutta eleggi passar l' intemerata
Vita in pianto e sciagure,
Pugnando ognor contro il delitto armata,
Onde perenne lode
Mercarti insiem di saggia figlia e prode.

Antistrofe II.

Salve, e di possa a te conceda il fato,
E di splendido stato
Su' tuoi nemici tanto
Signoreggiar, quanto soggetta or sei.
Però che d' ogni santo
Dover cultrice, e de' superni dei
Te sempre vidi, e mai
Volger fausta la sorte a te mirai.

ORESTE. PILADE CON URNA CINERARIA.
ELETTRA. CORO

ORESTE

Donne, la via ben ci fu mostra? i passi
Qua ben volgemmo?

CORO

E che vuoi tu? che cerchi?

ORESTE

D' Egisto io cerco ov' è l' albergo.

CORO

È quello.
Chi la via t' insegnò pena non merta.

ORESTE

Or qual di voi là dentro il desiato
Nostro arrivo dirà?

CORO (*accennando Elettra*)

Questa, se alcuno
De' lor congiunti ad annunziarlo è d' uopo.

ORESTE

Dunque, o donna, precedi, e di' che gente
Di Focide venuta appresentarsi
Brama ad Egisto.

ELETTRA

Oime! di ciò che udimmo:
Porgete forse manifesti segni?

ORESTE

Ciò che udiste non so; so che spediti
Strofio qua n' ebbe ad apportar d' Oreste . . . .

ELETTRA

Di lui che rechi?—Oh qual terror m' invade!

ORESTE

Gli scarsi avanzi dell' estinto Oreste
Rechiam, qual vedi, in picciol' urna.

ELETTRA

Ahi lassa!
Vero è dunque pur troppo: a me dinanzi
Io veggo il dolor mio.

ORESTE

Se tu la sorte
Piangi d'Oreste, ecco, là dentro è chiuso
Il cener suo.

ELETTRA

Deh! per gli dei, deh! lascia
(S' egli è ver che quest' urna lo racchiuda),
Lascia che in man la stringa, onde me stessa
Piangere io possa, e la mia stirpe intera
In quel cenere estinta.

ORESTE

— Ebben, quell' urna
Porgete a lei, qual ch' ella sia. Nemica
Non par gli fosse; anzi d' amore a lui,
O di sangue congiunta.

ELETTRA

— Oh monumento
Dell' uom per me più caro! unico avanzo
D' Oreste mio, quanto diverso, ahi quanto
Da quel ch' io ti sperava or ti raccolgo!
Fatto nullo or ti tengo, e un dì fanciullo
D' alte speranze in luminoso stato
Fuor ti mandai di queste case. Oh! morta
Foss'io pria che di furto trafugandoti
Con queste mani, io ti facessi in salvo
Portar da morte ad altra terra. Estinto
Qui cadendo quel dì sortito avresti
Comune almen col genitor la tomba.
Ma ramingo, fuggiasco, in peregrina
Spiaggia trovasti orrida morte, lungi
Dalla germana tua: nè te lavai

Con le mie mani io misera, nè trassi,
Qual pur dovea, fuor della pira il tuo
Lacero corpo. Da straniere mani
Trattato invece, in picciol'urna or giungi
Picciol peso. Oh me deserta! Oh vano
Vitto che un dì con sì soave cura
Io ti porgea; poi che la madre tua
Più di me non t'amava ond'io nudrice
Sempre ti fui, non altri; e da te sempre
La tua cara sorella udia nomarmi.
Or tutto quanto in un momento solo
Sparve insieme con te: come procella,
Teco tutto rapisti. Estinto è il padre;
Morto tu sei; morta con te son io:
Ridon gli empj nemici; ebbra di gioja
È la madre non madre, di cui spesso
Venirne punitor per messi occulti
Mi promettevi. Ogni promessa al vento
Sperse il tuo crudo e mio destin, che invece
Di tua persona sospirata tanto,
Cenere ed ombra vana mi ti rende. —
Ahi me infelice! Ahi sfortunato Oreste!
Oh infaustissima fuga! Amato capo,
Tu m'hai perduta, o fratel mio, perduta.
Deh! in quest'urna me pur teco ricevi:
Me che più nulla or son, lascia nel nulla
Teco sotterra soggiornar per sempre.
Con te, quando quassù l'aure spiravi,
Pari ebb'io la fortuna; in morte io bramo
Or da te non divisa aver la tomba.
Non travagliati almen gli estinti io veggo.

CORO

Pensa, Elettra, che sei di mortal padre
Nata, e mortale era pur anco Oreste.
Non crucciarti soverchio. A tutti noi
Tal sovrasta destino.

ORESTE

— Oh! che far deggio? ...
Come dirle? ... Non so? ma più la lingua
Rattener non poss' io.

ELETTRA

Qual hai cordoglio?
Che dicendo vai tu?

ORESTE

Dunque d' Elettra
L' inclito aspetto è il tuo.

ELETTRA

Desso è pur troppo,
Benché assai difformato.

ORESTE

Oh ria sciagura!

ELETTRA

E che, stranier? de' danni miei ti duoli?

ORESTE

Donna per empio, indegno modo a tanto
Squallor condotta!

ELETTRA

Altra che me per certo
Tu non compiangi.

ORESTE

Oh di consorte priva,
Infelice tua vita!

ELETTRA

Ospite, e donde
Così mi guardi, e sospirando vai?

ORESTE

Deh! come nulla io conoscea finora
Di mie sciagure.

ELETTRA

E da che mai ritrarre
Tal conoscenza or puoi?

ORESTE

Ne' mali avvolta
Te veggendo così.

ELETTRA

Poco tu vedi
De' mali miei.

ORESTE

Possibil cosa è forse
Più ancor vederne?

ELETTRA

E più ve n' ha; ch' io vivo
Con gli uccisori . . .

ORESTE

Altro disastro accenni? —
Con gli uccisori, e di chi mai?

ELETTRA

Del padre.
Serva ad essi son io.

ORESTE

Chi a ciò t' astringe?

ELETTRA

Donna che madre a me si noma, ed altro
Non ha di madre.

ORESTE

E che ti fa? la forza
Teco adopra, o la fame?

ELETTRA

E forza e fame,
E quant' evvi di rio.

ORESTE

Nè v' ha pur uno;
Che a darti aita e vendicarti imprenda?

ELETTRA

No. Di quell' un che rimanea, recato
Il cenere tu m' hai.

ORESTE

Misera ! oh quanta
Di te sento pietade !

ELETTRA

Il sol tu sei,
Che finor la sentia.

ORESTE

Però ch' io solo
Di tue sventure addolorato vengo.

ELETTRA

Ma che ? dimmi : se' forse a noi congiunto ?

ORESTE

— Io parlerei , se queste donne . . .

ELETTRA

Amiche
Sono , e tutto dir puoi.

ORESTE

Quest' urna dunque
Lascia , e m' ascolta.

ELETTRA

Ah ! per gli dei , di questa
Non privarmi.

ORESTE

A me cedi , e sarai paga.

ELETTRA

Deh ! no , ten prego per questo tuo mento !
Non mi rapir cosa sì cara.

ORESTE

Io certo
Non la ti lascio.

ELETTRA

Ahi ! lassa me , se tolte
Anco mi son le tue reliquie , Oreste.

ORESTE

Cessa omai le querele : a torto piangi.

ELETTRA

A torto io piango il mio fratello estinto?

ORESTE

Dir così tu non dei.

ELETTRA

Tanto ei mi spregia?

ORESTE

Non ti spregia nessun; ma pur quest' urna
Non è per te.

ELETTRA

Sì, se d' Oreste acchiuso
Il cenere vi sta.

ORESTE

Solo in parole
Acchiuso stavvi il cener suo.

ELETTRA

La tomba
Dunque ov' è di quel misero?

ORESTE

D' uom vivo
Tomba non v' è.

ELETTRA

Garzon, che dici?

ORESTE

Il vero!

ELETTRA

Vive?

ORESTE

S' io vivo.

ELETTRA

E sei tu forse? ...

ORESTE

Osserva
Questo suggel del padre mio; poi vedi
Se il vero io parlo.

ELETTRA

Oh fausto giorno!

ORESTE

Giorno
Di tutta gioja.

ELETTRA

Oh cara voce! Alfine
Giunto pur sei!

ORESTE

Non ricercarlo altronde.

ELETTRA

Fra mie braccia ti stringo?

ORESTE

E voglia il cielo
Che ognor così ti sia dato abbracciarmi!

ELETTRA

— Ecco: o mie care, ecco, mirate Oreste
Ad arte estinto, e redivivo ad arte.

CORO

Figlia, il veggiamo; e del piacer le lagrime
Ne scorrono dagli occhi.

ELETTRA

— O prole, o prole
Di carissimo padre, alfin venisti;
Alfin trovato e riveduto hai pure
Quei che bramavi.

ORESTE

In Argo io sto; ma cheta
Rimanti.

ELETTRA

A che?

ORESTE

Meglio è tacer: potrebbe
Tal di là dentro udirne.

ELETTRA

Omai (lo giuro
Per la casta Diana) io più non voglio
Abbassarmi a tremar di quel che sempre
Stassi là dentro ingombro vil di donne.

ORESTE

Ma bada: in donna anco furor s' annida.
Sperimento ne femmo.

ELETTRA

Ahi! tu ritocchi
Scopertamente il memorando, atroce
Nostro infortunio.

ORESTE

Io ben lo so. Di tutto
Parlerem poi, quando fia tempo.

ELETTRA

È sempre,
Tempo è sempre per me, poi ch' oggi alfine
Libertà di favella io racquistai.

ORESTE

Serbala quindi.

ELETTRA

E che per ciò far deggio?

ORESTE

Troppo non dire ove mestier non sia.

ELETTRA

All' apparir di te, come le voci
Soffocar nel silenzio? Io quà ti veggo
Fuor d' ogni creder mio, d' ogni mia speme.

ORESTE

Me vedi allor che mi vi spinse il cielo.

ELETTRA

Più m' è caro il favor, se un dio ti spinse
A' paterni tuoi lari. Anch' io ciò credo
Beneficio de' numi.

ORESTE

Il tuo contento
Duolmi invero frenar; ma troppo io temo
Non ti vinca la gioja.

ELETTRA

Ah! poi che tanto
Sospirato e gradito alfin degnasti
Mostarti a me, che in sì misero stato
Ridotta vedi. . . .

ORESTE

E che però?

ELETTRA

Non tormi
Oggi il goder delle sembianze tue.

ORESTE

Anzi, ov' altri io vedessi a te vietarlo,
Ira n' avrei.

ELETTRA

Dunque il consenti?

ORESTE

E come
Non consentirlo?

ELETTRA

— O mie compagne, udita
Oggi ho tal voce ch' io più non sperava.
Muto, immenso dolor dianzi m' invase;
Muta (me lassa!) e senza grida udendo
Di tua morte il racconto. Ed or t' abbraccio:
Quest' aspetto sì caro alfin m' apparve,
Di cui scordarmi a tutte cure in mezzo
Mai non potrò.

ORESTE

Gl' intempestivi accenti
Lascia per or; nè m' insegnar che ria

Madre abbiam noi; che disertando Egisto
Ne va la casa, e dissipa e profonde
Il paterno retaggio. In vani detti
Ir potrebbe perduto il bel momento.
Or dimmi sol che far si debbe, e dove
O in aperto o in aguato arrecar morte
Ai giulivi nemici. In quelle soglie
Entrati noi, fa che in sereno aspetto
Non ti vegga la madre; anzi piangente
Per la falsa sciagura. Allor che giunti
A buon fine sarem, dato ne fia
Libero il campo alla repressa gioja.

ELETTRA

Tutto come a te piace, o fratel mio,
Tutto sia pur; poi che a te solo io deggio
Così dolce contento. Io non vorrei
Nè un tesoro mercarmi, a te recando
Dispiacer, benchè lieve; e mal la sorte
Seconderei, ch'or ne sorride amica. —
Già quanto avvenne appien t'è noto. Or dunque
Sappi ch'Egisto è fuor; che nella reggia
La madre sta, cui non temer che mai
Vegga l'aspetto mio lieto e ridente.
Odio per essa in cor mi siede antico,
Nè fia ch'io cessi dal pianger di gioja,
Poi che alfin ti rividi. E il potrei forse,
Io, che in questo sol giorno estinto e vivo
Così ti veggo? Inopinata cosa
Oggi fatta tu m'hai; tal che se in vita
Anco tornasse il genitor, portento
Non mi parrebbe, e crederei vederlo. —
Or poi che a noi tu giungi, a senno tuo
Reggi l'impresa. O l'uno o l'altra al certo
Non mi fallia, se sola io m'era; o salva
Ne uscia forte, o da forte spirava.

ORESTE

T' accheta : odó romor qual di persona
Che di là dentro venga.

ELETTRA

— Ospiti, entrate.
Quivi alcun non sarà che sdegni accorre
Ciò che recate, — e non sen dolga poi.

AJO. ELETTRA. ORESTE. PILADE.
CORO.

AJO

O troppo incauti e sconsigliati, nulla
Più vi cal della vita, o in voi di senno
Punto non è, sì che i perigli, e sommi,
Di che state nel mezzo, non vedete?
Se a lungo io già su quelle soglie attento
Non vegliava custode, entro la reggia
Giungean prima di voi le trame vostre.
Ma cura ebb' io. Fine al garrir; sia fine
Al non saziò giammai clamor di gioja:
Entro il passo affrettate. In opre tali
Danno è l' indugio, e in presto far sta tutto.

ELETTRA

Qual per me delle cose ivi è lo stato?

AJO

Qual esser dee. Niun ti conosce.

ORESTE

Estinto
Lor m' annunziasti?

AJO

Abitator dell' Orco
Tu sei qui creduto.

ORESTE

E n' han diletto?
O di ciò che si parla?

AJO

Al fin dell' ora
Il dirò poi. Fausti a color frattanto
Volgono tutti anco i non fausti eventi.

ELETTRA

Fratel, chi è questi?

ORESTE

E nol conosci?

ELETTRA

In mente
Quell'aspetto non ho.

ORESTE

L' uom non ravvisi,
A cui tu stessa in man mi desti un giorno?

ELETTRA

Di chi parli?

ORESTE

Di lui che trafugommi
Per tuo comando alla Focense terra.

ELETTRA

E questi è quei, che nell' orrenda strage
Del nostro genitor, solo fra tanti
Fido io trovai?

ORESTE

Più non cercarne: è desso.

ELETTRA

O carissimo capo, o delle case
D' Agamennon sostenitor tu solo,
Come qua ne venisti? E quel tu sei
Che Oreste e me da tanti mali hai salvo?
Oh amate mani! oh salutare a noi
Del tuo piè ministero! A che sì a lungo

Sconosciuto ed occulto a me serbarti?
Co' detti tuoi tu m'uccidevi, e cose
M'apprestavi sì grate. Oh salve, o padre
(Che certo un padre in te veder mi sembra),
Salve. Sappi che te più d'ogni altr'uomo
Abborrito ed amato ho in un sol giorno.

AIO

Basta per or. Quanto a saper ti resta,
Molti dì volgeranno e molte notti,
Che tutto, Elettra, ti faran palese.—
A voi frattanto; io dico a voi, che il punto
Questo è d'oprare. Or Clitennestra è sola:
Uom là dentro non v'è; se più indugiate,
Con altri poscia, e più sagaci, e molti,
Pugnar dovrete.

ORESTE

—Pilade, più lungi
Detti non vuole un tanto affar da noi.
Tempo è d'entrare, umilmente pria
Salutando gli dei che stan su queste
Paterne soglie.

ELETTRA

—Apollo, i prieghi ascolta
Di lor, di me, che (qual potea) sovente
Doni a te porsi con divota mano.
Febo Liceo, quant'io più so ti prego
E supplice scongiuro: a noi d'aita
In tant' uopo soccorri, e al mondo insegna
Qual d'empietà dan guiderdone i numi.

CORO

Strofe

Oh, compagne, mirate
Ove Marte feroce il passo affretta,

Sangue spirando. A consumar vendetta
Dell' opre scellerate,
Già le rabide Erinì
L'alto palagio sottentrando vanno,
Sì che al ver gl' indovini
Segni della mia mente omai verranno.

Antistrofe.

Degli estinti sospinge
Vendicatore l'insidioso piede
Nell' eccelsa del padre antica sede
Uom che nel pugno stringe
Ben appuntato brando.
Di Maja il figlio a lui soccorso porge,
E la fraude occultando,
Senza indugiare al giusto fin lo scorge.

ELETTRA. CLITENNESTRA DENTRO. CORO

ELETTRA

Mie dilette compagne, or or que' nostri
Compion l' opra. Silenzio.

CORO

E che frattanto
Si fa?

ELETTRA

Colei per la funebre cena
Sta il lebete apprestando, ed essi a lei
Già si traggon dappresso.

CORO

E a che tu n' esci?

ELETTRA
Onde vegliar che d' improvviso Egisto
Non sopraggiunga.

CLITENNESTRA
Oh tradimento! Oh casa
Vuota d' amici, e d' omicidi piena!

ELETTRA
Qualcun grida là dentro. Udisti?

CORO
Udita
Ho una voce d' orror, che mi fa tutta
Raccapricciare.

CLITENNESTRA
Oh me infelice! ... Egisto,
Ove, ove sei?

ELETTRA
Crescon le strida.

CLITENNESTRA
Ah! figlio,
Ah pietà della madre!

ELETTRA
— In te pietade
Ei non trovò, nè chi di lui fu padre.

CORO
Oh patria! oh stirpe misera! La Parca
Te pùr distrugge in questo dì.

CLITENNESTRA
Trafitta,
Ohimè! son io.

ELETTRA
Ferisci ancor, se puoi.

CLITENNESTRA
Io moro . . .

ELETTRA
Oh fosse insiem d' Egisto almeno!

CORO

Compionsi i voti omai. Vivi son quelli
Che già stavan sotterra, e già gli estinti
Traggono in copia agli uccisori il sangue.

ELETTRA

Eccoli a noi. La man per la immolata
Vittima, han sanguinosa.

ORESTE. PILADE. ELETTRA. CORO

ELETTRA

Oreste,
Qual fu l'evento?

ORESTE

Ottimo fu, se il vero
Febo a noi predicea. La sciagurata
Morì. Più non temer che della madre
L'insoffribile ardir ti vilipenda.

CORO

T'accheta. Egisto io là discerno.

ELETTRA

Or voi
Qui rimarrete?

ORESTE

Incontro a noi vien egli?

ELETTRA

Lieto ei vien dal sobborgo.

CORO

Entro la reggia
Ritraetevi tosto. Il primo passo
Ben da voi fatto, anco il secondo . . .

ORESTE

È vero.
Farem così.

ELETTRA

Dunque t' affretta.

ORESTE

Io corro.

ELETTRA. CORO

ELETTRA

Mia di qui fia la cura.

CORO

Alcune ad arte
Blande parole insinuar conviene
Nell' orecchio a costui, sì che deluso
Piombi nel cieco di vendetta aguato.

EGISTO. ELETTRA. CORO

EGISTO

Chi di voi sa dove ora son que' messi
Di Focide venuti ad annunziarne
Fra gli equestri naufragj Oreste estinto? —
Tu, tu finor sì contumace il sai.
Com' io penso che a te più che ad ogni altro
Caglia di ciò, più ancor d' ogni altro, io penso,
Dir lo saprai.

ELETTRA

Lo so, lo so; poss' io
Un evento ignorar, che il cor mi tocca
Sovra ogni cosa?

EGISTO

Ebben, dove son essi?

ELETTRA

Entro la reggia. Accoglitrice amica
Trovato han quivi.

EGISTO

E di colui la morte
Certa annunziaro?

ELETTRA

Anzi mostrata l' hanno,
Non sol co' detti.

EGISTO

Manifeste prove
Dunque v'ha di tal cosa?

ELETTRA

E miserando
Spettacolo pur havvi.

EGISTO

A me tu porgi,
Non come suoli, alta cagion di gioja.

ELETTRA

Se gioir ciò ti fa, godi pur, godi.

EGISTO

— Olà, silenzio, e s' aprano al cospetto
Di tutti Argivi e Micenei le porte,
Onde, se alcun di vana speme in lui
Sen gia fidato, or lo veggendo estinto,
Riceva il freno mio, nè mal suo grado
Me punitore a metter senno aspetti.

ELETTRA

Presta io già sono a ciò; chè appresi omai
Ad esser saggia, ed ubbidire. (a)

(a) *S' apre la reggia, e si vede il corpo di Clitennestra coperto.*

ORESTE. PILADE. EGISTO. ELETTRA.

EGISTO

Oh Giove!
Fausta cosa vegg' io (se non offende
Nemesi il detto; ove ciò fosse, io taccio). —
Su via; levate il velo che lo copre
Onde il morto congiunto abbia pur anco
I pianti miei.

ORESTE

Levalo tu. Mirarlo,
E amicamente lamentar sovr' esso,
A te s' aspetta, e non a me.

EGISTO

Ben parli. —
Tu qui venir fa Clitennestra.

ORESTE

Presso
Ella ti sta; non volger l' occhio altrove.

EGISTO (a)

Oh dei! che veggo?

ORESTE

E che ti turba?

EGISTO

Ahi lasso!
Ahi di qual gente in mezzo ai lacci io caddi!

ORESTE

Nè t' accorgevi ancor che vivi sono
Quei ch' estinti credesti?

(*a*) *Scoprendo il corpo di Clitennestra.*

EGISTO

Oimè! che tutto
Or ben vegg' io. Chi così parla, ah! certo
Altri che Oreste esser non può.

ORESTE

Profeta
Ottimo tu, de' casi tuoi non fosti.

EGISTO

Perduto io son, me misero! Deh! lascia
Che pochi accenti. . . .

ELETTRA

Ah non lasciar, fratello,
Nè parlar più, nè più indugiar, per dio!
Uom di colpe ricolmo e sacro a morte,
Qual dee di tempo aver guadagno? Uccidi,
Uccidi tosto, e a seppellir lo dona
Fuor del nostro cospetto a quei che degni
Son di dargli la tomba. Unico mezzo
Di sciorne alfin da tanti mali è questo.

ORESTE

Entro vattene omai. Non di parole;
Di tua vita or si tratta.

EGISTO

A che là dentro
Andar mi fai? Se a bella opra t' accingi,
Perchè asconderla è d' uopo, e a qui svenarmi
Presto non sei?

ORESTE

Non comandar; t' affretta.
Là dove morto il padre mio tu m' hai,
Là dei morire.

EGISTO

E fia mestier che questo
Tetto i presenti ed i futuri mali
De' Pelopidi vegga?

ORESTE

I tuoi, t' accerta.
Augure sommo io te ne sono.

EGISTO

Invero
Arte tu vanti al genitore ignota.

ORESTE

Molto parli, e non vai. Su via.

EGISTO

Precedi.

ORESTE

Ciò spetta a te.

EGISTO

Perch' io non fugga forse?

ORESTE

Perchè morire a scelta tua non dei;
Chè tal cruccio recarti anco mi giova. —
Ben si dovrebbe ad uom qual sia, che farsi
Vuol maggior delle leggi, incontanente
Dar morte; e fora il mal oprar non tanto.

CORO

— O progenie d' Atreo, per quanti affanni
Passando, alfine a libertà tornasti!

ANTIGONE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ANTIGONE
ISMENE
CREONTE
EURIDICE
EMONE
TIRESIA
CORO DI PRIMATI TEBANI
UNA GUARDIA
UN NUNZIO

ALTRO NUNZIO

GUARDIE.

SCENA

Piazza avanti la reggia di Tebe.

ANTIGONE

ANTIGONE. ISMENE.

ANTIGONE

O mia germana Ismene, omai qual havvi
Di tanti mali, onde fu causa Edipo,
Che, vive noi, Giove non compia? Nulla
D' aspro a soffrir, d' obbrobrioso e rio
Nulla è, che visto io già non abbia in tuo
E mio danno avverarsi. Ed or qual legge,
Siccome è grido, a tutta Tebe imposta
Ha il re? Parlar n' udisti? o de' nemici
Il furor contro i nostri ancor non sai?

ISMENE

Nuova de' nostri, Antigone diletta,
Più nè grata nè trista a me non giunse
Da che perdemmo ambo i fratelli insieme,
L' un dall' altro svenati. In questa notte
Degli Argivi l' esercito disparve:
Altro non so; nè più felice io sono,
Nè più infelice.

ANTIGONE

Io ben lo so: ti trassi
Quindi fuor della reggia, onde tu sola
Or m' ascolti.

ISMENE

Che fia? Certo tu volgi
Qualche pensiero.

ANTIGONE

E non degnò di tomba
Creonte or l'uno de' fratelli nostri,
L'altro privò? Leggi e dover seguendo
(Qual ne parla ogni voce), egli sotterra
Pose Eteócle, ombra onorata; e il misero
Polinice tradito, ai cittadini
Comando ei fa che nè di terra il copra,
Nè lo pianga nessun, ma illacrimato,
Insepolto si lasci, esca gradita
Agli augelli rapaci. Il buon Creonte
Per te, per me (sì, per me pure, io dico)
Tal fe' decreto, e qui lo vien tra breve
Solennemente a proclamar. Nè pena
Lieve ne va: chi violarlo ardisce,
Lapidato morrà. — Vedi a che siamo.
Or mostrerai, se d'alto cor nascesti,
O se vile da grandi avi tu scendi.

ISMENE

Ma poi che a tale, o misera, siam giunte,
In che giovar poss' io?

ANTIGONE

Pensa e risolvi,
Se oprar vuoi meco.

ISMENE

E che tentar si dee?
Che trami tu?

ANTIGONE

Di', se levar da terra
Meco vuoi quell' estinto.

ISMENE

E che? t'avvisi
Lui seppellir contro il divieto?

ANTIGONE

Il mio
E tuo fratello, ancor che tu nol vogli,
Sì, seppellir vogl' io. Mai traditrice
Io non farommi.

ISMENE

Oh sciagurata! e il vuoi,
Di Creonte a dispetto?

ANTIGONE

Ei non ha dritto
Di tormi a' miei.

ISMENE

Sorella, oimè! deh pensa,
Che d'infamia coperto, a tutti in ira,
Già il padre morì, sveltesi pria
Pei falli suoi con le proprie sue mani
Ambe le luci: e la sua madre e moglie
(Moglie e madre ad un tempo) uscì di vita
A torto laccio appesa; e due fratelli,
L'un dell'altro bagnandosi nel sangue,
Miseri! insiem giacquero estinti. Or sole
Noi due restiam: pensa a qual morte orrenda
Soggiacerem noi pur, se del tiranno
Frangere osiamo e trasgredir l'impero.
E por mente si dee, che imbelli donne
Siam noi, contr'uomo indi a pugnar non pari;
E che ad altri soggette, e ciò n'è duopo,
E peggio anco soffrire. Io (poi ch'è forza)
Perdon chieggo agli estinti, e a chi sta in trono
Ubbidirò. Far più che far non puossi,
Senno non è.

ANTIGONE

Più non ti chieggo ; e s' anco
Or tu il volessi , a me grata non fora
Più l' opra tua. Pensa a tuo grado ; io sola
A lui tomba darò : bello mi fia
Per tal fatto morir. Compiuto il sacro
Pietoso ufficio , io giacerò col caro
Fratello , a lui cara pur io. Più tempo
Agli estinti piacer deggio che a' vivi ;
Chè laggiù starò sempre. E tu , se il vuoi ,
Dispregia pur l' opre onorate e sante.

ISMENE

Non le dispregio io no ; ma nulla in onta
De' cittadini oprar poss' io.

ANTIGONE

Pretesti
Adduci pure : a seppellir l' amato
Fratello io vado.

ISMENE

Ahi lassa ! oh quanto io temo
Per te !

ANTIGONE

Per me non paventar : pensiero
Abbi sol di te stessa.

ISMENE

Un tal disegno
Tu nol dicessi ad un uom nessuno almeno.
Ascoso tienlo : io tacerò.

ANTIGONE

No : parla ,
Svelalo. Cara io men t' avrò , se il taci ,
Men , che se a tutti alto l' annunzj , assai.

ISMENE

Trista impresa ti scalda.

ANTIGONE

Io così piaccio
A cui piacer degg'io.

ISMENE

Se il potrai pure;
Ma brama hai senza mezzi.

ANTIGONE

Acqueterommi,
Quando più nulla io far potrò.

ISMENE

Non vuolsi
In traccia andar di non possibil cosa.

ANTIGONE

Io t'odio già, se così parli; e in ira
Anco verrai di quell'estinto all'ombra,
Meritamente. Orsù, lascia che il mio
tolto pensier l'atroce pena incontri.
'ena toccar non mi potrà mai tale,
'he un bel morir mi tolga.

ISMENE

Or va; ma sappi,
ieca ti rende il troppo amor de' tuoi.

CORO

Strofe I.

›I che sì bello i rai
ʊovra l'inclita Tebe
Non saettasti mai,
Della Dirce sul margo
Splendesti alfine, o d'aureo dì pupilla;
E la molta che d'Argo
Venne bianca lo scudo armata plebe,
Là ritornasti onde il suo re partilla,

Lentando in fuga il morso
A più rapido corso:
Quella che scese con acuto grido,
Com'aquila giù cala,
Di Polinice all'incitar mal fido,
A questa terra in grembo,
Tutta coperta d'una candid'ala,
Con denso d'armi e di cimieri un nembo.

Antistrofe I.

E già sopra ne stava,
Già con avida cura
Ogni porta occupava;
Pur se n'andò; nè il dente
Far potè pria di nostre carni pago,
Nè d'espugnar possente
Fu con le fiamme le turrite mura:
Tal surse intorno all'avversario drago
Insuperabil, fiera
La marzial bufera.
Forte odia Giove il millantar di stolta
Lingua; e quando all'assalto
Con fragor d'armi e con jattanza molta
Il nemico irrompea,
D'un fulmine atterrò chi su lo spalto
Già già vittoria ad ulular correa.

Strofe II.

Crollò percosso il maledetto a terra,
Che furiando con le vampe in mano,
D'ire superbe insano,
Entro soffiava al turbine di guerra.
E Marte in ogni lato

Altra ad altri la morte
Assegnando scorreva e percotendo;
E i sette duci su le sette porte
Paro a par combattendo,
Han l'armi a Giove fugator lasciato.
Tranne la coppia misera, che nacque
Pur d'un medesmo letto,
E l'un dell'altro al petto
Drizzò la lancia, e l'un con l'altro giacque.

Antistrofe II.

Invocata e propizia alfin vittoria
Sen venne a Tebe, ed allegrò sue genti.
Or de' mali recenti
Si deponga per sempre ogni memoria;
E, Bacco auspice e duce,
Con notturne carole
De' numi i templi a visitar si vada. —
Ma già Creonte di Menéceo prole,
Cui di questa contrada
Il voler de' superni al soglio adduce,
Qui move; e certo in suo pensiero ei volse
Nuovo consiglio, or quando
Tal con pubblico bando
Stuol di provetti a parlamento accolse.

CREONTE. CORO.

CREONTE

Cittadini, di Tebe alfin lo stato,
Dopo tanta tempesta, han fermamente
Ricomposto gli dei. Da tutti a parte
Voi dagli araldi ragunar fec'io,
Poi che di Lajo alla regal possanza

Ognor fidi io vi seppi, e ver d' Edipo,
Fin ch' ebbe regno, e ver de' figli suoi,
Da ch' ei cessò, nella sommessa fede
Costanti sempre. Or che ád un tempo stesso
Ambo cadder que' due, con empio colpo
Dando l' un l' altro e ricevendo morte;
Il trono e tutto il lor potere io tengo,
Qual più stretto congiunto. E inver d' ogni uomo
Non si può l' alma il pensamento, e il senno
Scoprir, se gente a governar non giunge,
E leggi impor. Chi una città reggendo,
I più saggi consigli ognor non segue,
Ma si tace per tema, ed ora e pria
Trist' uom mi parve; e chi prepor s' avvisa
Alla patria l' amico, io neppur nomo. —
Io (testimon l' onniveggente Giove !)
Se mai vedrò fra' cittadini miei
Entrar disastro di salute invece,
Non tacerò, nè amico mio fia mai
Della patria il nemico; ella è che tutti
Ne rassecura; e, salva lei, d' amici
Copia ognor si procaccia. E di siffatte
Leggi vo' Tebe avvalorar: già tale
Bandirne a' cittadini una or fec' io
Per li figli d' Edipo. Ad Eteócle,
Che per questa città pugnò da prode,
E da prode morì, tomba si doni
E ogni altro onor che giù si manda all' ombre
De' magnanimi eroi: ma il fratel suo,
Quel Polinice io dico, che feroce
Dall' esiglio tornando, a ferro e foco
Por volea Tebe e i patrj numi, il sangue
Ber de' congiunti, e schiavo il popol trarre,
Colui, fatto ho decreto che nè tomba
Trovi nè pianto, ma ludibrio ed esca

Si lasci a cani ed agli augelli. — È questo
Il voler mio. Premio di buoni i rei
Non han da me: chi Tebbe ama davvero,
In pari onor vivo ed estinto io 'l tengo.

CORO

Ciò che far dell' amico e del nemico
Di questa terra a te, Creonte, piace,
Piace a me pur. Piena ragion su noi,
Vivi e spenti pur anco, in te s' accoglie.

CREONTE

Siate voi dunque osservatori attenti
De' cenni miei.

CORO

L' incarco affida ad uomo
Di men provetta età.

CREONTE

Su quell' esangue
Vegliano già gli esploratori in campo.

CORO

E che altro imponi a noi?

CREONTE

Non dar perdono
A' trasgressori.

CORO

Alcun non fia sì stolto,
Che morir brami.

CREONTE

Ed è il morir mercede
Ma speranza di lucro altri sovente
A rovina traca.

UNA GUARDIA. CREONTE. CORO

GUARDIA

Signor ; ch' io ratto
Il piè qua mossi , ed anelante or giungo ,
Non ti dirò. Molti pensieri in via
Spesso m' han fermo , e per tornar mi volsi ,
Mentre il cor mi dicea : « Lasso ! tu corri
» Alla tua pena incontro ?—E che? t' arresti ?
» Se d' altra parte il sa Creonte , illeso
» N' andrai tu forse ? » In tai dubbj ondeggiando
Stava , e il breve cammin lungo io rendea.
Vinse alfine il venirne : e benché nulla
Ciò ch' io dirò rilevi , il dirò pure ;
Poi ch' altro mal non riportarne io spero
Tranne quel ch' è destino.

CREONTE

Ebben ? che avvenne ,
Onde sei sì smarrito ?

GUARDIA

In pria vo' dirti ,
Ch' io già nol feci , e chi lo fece ignoro.
Pena a torto n' avrei.

CREONTE

Ben premunendo
Ti vai d' intorno : un' importante nuova
Mostri annunziarne.

GUARDIA

I perigliosi casi
Dan molta tema.

CREONTE

E non finisci omai ?

GUARDIA

Tutto in breve ti narro. Alcun poc' anzi

L' estinto seppellì : su vi cosparse
Arida polve, e consumato ha il rito.

CREONTE

Oh, che di' tu? Chi fu cotanto audace,
Chi mai?

GUARDIA

Nol so. Non evvi segno intorno
Di bipenne o di marra, intatto il suolo,
Senza solco di rote: incerto appieno
L' autor qual sia. Ne porse avviso il primo
Esplorator diurno, e fu per tutti
Doloroso stupor; chè nè sepolto
Era inver, nè insepolto: poca polve,
Come gittata da talun passando
Per pio dover, su v' era; e non di belva
Nè di cane all' intorno orma appariva. —
Aspre parole allor fra noi; l' un l' altro
Accusarsi; e già già venivan le mani,
Niun lo vietando, a terminar la lite.
Reo creduto è ciascun, nessun provato,
E scolpavansi tutti. Eravam pronti
Ad impugnar rovente ferro, e in mezzo
Alle fiamme passar, giurando ai numi
Che ciò non femmo, e complici non siamo
Nè al consigliar, nè all' eseguir dell' opra.
Alfin, nulla giovando ogni ricerca,
Tal favellò che tutti al suol la fronte
Piegar ne fe', quando risposta o mezzo
Non avevam più acconcio; è d' uopo, ei disse,
A te svelar, non occultar l' evento.
Me infelice le sorti al bell' incarco
Scelsero; ed ecco, a mio malgrado io vengo,
E mal tuo grado, il so: poi ch' uom giammai
Non amò nunzio di sinistre nuove.

CORO

Signor, volgendo io vo fra me, non forse
Parte in tal fatto abbian gli dei.

CREONTE

T' accheta,
Pria che lo sdegno in me trabocchi; e scemo
Dall' età non mostrarti. Inver tu parli
Non soffribile cosa, aver dicendo
Pensiero alcun di quell' estinto i numi.
Forse in mercè di sue bell' opre a lui
Dier tomba? a lui che ad arder venne i sacri
Templi e gli appesi doni, e la lor terra
E le lor leggi a sterminar? Gli dei
Render tu vedi a' scellerati onore?
No no. Ma già mal ciò soffrian non pochi
Fra' cittadini, e ne fremeano, il capo
Di soppiatto crollando. In collo il giogo
Non hanno ancor quanto ad amarmi è d'uopo.
Or da tali (ben veggo) all' opre addotti
Furon coll' oro i rei, chè ugual dell'oro
Peste non v' è: strugge città; dai lari
Snida le genti, a sozze opre le buone
Alme ammaestra, e le sospinge, e tutte
Di nequizia le vie, tutt' empie fraudi
L' oro all' uomo insegnò. Ma quei che a prezzo
Consumar questa colpa, il fio pagarne
Dovranno poi. Del sommo Giove in nome,
Da me sempre onorato, io ciò ti giuro:
Se non trarrete al mio cospetto il reo,
Non sol morir, vivi sospesi pria
Vi sarà forza palesar l' oltraggio,
Ed apprender così, che non di tutto

Vuolsi lucro cercar. Da' rei guadagni
Tornar gran danno anzi che pro vedrai.

GUARDIA

Parlar mi lasci, o partir deggio?

CREONTE

Accorto
Già non ti sei, quanto il tuo dir m' irrita?

GUARDIA

Nell' orecchio ferirti, oppur nell' alma
Ti senti?

CREONTE

E che? tu divisar vorresti
In che offeso son io?

GUARDIA

L' autor dell' opra
Il cor t' offende; ed io l' orecchio.

CREONTE

Oh quanto
Garrulo sei!

GUARDIA

Ma di siffatta colpa
Non reo però.

CREONTE

Sì; traditor per oro
Sei di te stesso.

GUARDIA

Ahi! l' opinar qual forza,
Benchè falso, pur ha!

CREONTE

D' alte sentenze
Pompa fa pur; ma se palesi i rei
Non fate a me, confesserete in breve,
Che lucro iniquo di sciagura è fabbro.

GUARDIA. CORO.

GUARDIA

Scopransi pure i rei: ma in ciò del caso
Sia qual vuolsi l'evento, a te più innanzi
Non mi vedrai. Fuor d'ogni speme or salvo,
Render grazie non poche io deggio ai numi.

CORO

Strofe I.

No, più mirabil cosa
Non v'ha dell' uom nessuna:
Ei su l' onda spumosa
Tra il vento e la fortuna
Passa; e col piè calpesta
La fremente tempesta.
Ei d' ogni anno al ritorno il sen disserra
Col girar della stiva
Alla immortale infaticabil Terra,
De' numi diva.

Antistrofe I.

Desso i lievi volanti
Al par depreda e miete
Che i terrestri animanti,
Ed in contesta rete
Scaltro dell' acque impiglia
La guizzante famiglia.
Fiere asservir con la perita mano,
Ed aggiogar sa l' uomo

Il giubato destriero, ed il montano
Tauro non domo.

Strofe II.

Ei la parola apprese,
L' agil pensier, la legge
Che le città corregge;
E dagli acerbi strali
A ripararsi attese
De' verni inospitali:
Tutto penetra: audace
Fin l' avvenir prevede.
Solo non può fugace
Volger da Dite il piede,
Benchè la possa cruda
Degli ardui morbi eluda.

Antistrofe II.

Ma sovra umana speme
Ingegnoso il mortale
Al ben corre ed al male.
Chi le leggi rispetta
Del patrio suolo e teme
La divina vendetta,
Sale in onor; ma il rio
Che temerarie brame
Cova non eque, il fio
Paghi ramingo, infame,
Nè a me d' alma non pari,
Abbia vicin suoi lari.

— Ma qual veggo portento! E non è quella
Forse Antigone? — O figlia sciagurata

Di sciagurato genitor, che fia?
Colta eri forse audacemente infida
Ai regali decreti?

GUARDIA. ANTIGONE. CORO.
POI CREONTE

GUARDIA

Ecco, ella è questa,
Questa è la rea: noi la prendemmo intanto
Che il seppellia. — Ma ov' è Creonte?

CORO

All' uopo
Egli esce.

CREONTE

Ebben? qual nuova cosa arrechi?

GUARDIA

Sire, il mortal nulla giurar mai dee.
Un secondo pensier manda fallito
Il primiero proposto. Io sopraffatto
Dalle minacce tue, giurai poc' anzi
Qui non tornar mai più; ma poi che gioja,
Non v' ha che agguagli un' insperata gioja,
Voti malgrado e giuramenti, io riedo,
Onde addurti costei sorpresa in atto
Di compor quella tomba. E in ciò la sorte
Loco non ebbe: il premio è mio, non d' altri. —
Prendila or tu, l' interroga, l' accusa,
Sentenza danne: io giustamente or deggio
Franco andar d' ogni pena.

CREONTE

E donde, e come
Traggi presa costei?

GUARDIA

Dessa l' estinto
Ponea sotterra.

CREONTE

Inver lo sai? non rechi
Falsa cosa?

GUARDIA

Io la vidi, io dar la vidi
Tomba a colui che tu vietasti. Il vero
Non ti narro pertanto?

CREONTE

Or dimmi: e come
Colta venne in quell' atto?

GUARDIA

Ecco l' evento.
Noi del tuo minacciar dianzi atterriti
Là tornando, la polve che l' estinto
Copria, tutta spazzammo, e denudato
Il putrido cadavere, sull' alto
Ci assidemmo d' un poggio all' aura aperta,
Onde il lezzo evitarne; e con acerbe
Rampogne intanto l' un l' altro pungea,
Se men vigile fosse. A mezzo il corso
Stava del Sol la fiammeggiante sfera,
E gran vampo era intorno; ma repente
Ecco un turbo da terra sollevarsi
Che il ciel tutto contrista, ingombra il piano,
Sfronza le piante alla campagna; l' aere
S' addensa, e noi gli occhi stringiam, cotanta
Aspettando che passi ira divina.
Calma tornata alfin, costei n' apparve,
Ch' alto gemea, come augel disperato,
Che de' piccioli nati orfano mira
Tornando il nido. Ella così, quel corpo
Dissepolto veggendo, a gridar forte

Diessi, ed atroci ad imprecar disastri
A chi fatto l'avea. D'arida polve
Con man tosto il ricopre, e dalla coppa
Su vi liba tre volte. E noi veloci
Su lei corriamo, e l'afferriam, che punto
Non le calse però: del primo fatto
Le demmo accusa, e del secondo; ed essa
Nulla negò. — Ben grato caso, e insieme
Doloroso per me: che assai m'è dolce
Uscir di guai, ma trarre in guai gli amici
Anco mi duol. Pur tutte cose io deggio
Meno estimar della salvezza mia.

CREONTE

Ma tu, tu che lo sguardo hai fisso a terra,
Dici, oppur nieghi aver ciò fatto?

ANTIGONE

Il dico.
Nol niego, no.

CREONTE (*alla guardia*)

— Libero andar, se vuoi,
D'ogni accusa or t'è dato. — E tu rispondi,
Ma breve, a me: la promulgata legge
Che ciò vieta, sapevi?

ANTIGONE

Io la sapea.
Palese ell'era.

CREONTE

E trasgredirla osasti?

ANTIGONE

Sì; poi che a me promulgator di quella
Giove non fu, nè degli dei d'Averno
La compagna Giustizia: essi altre leggi
Han posto all'uom: nè mi pensai cotanto
Valer le tue, ch'io trapassar dovessi
Le non scritte de' numi immote leggi.

Queste non d' oggi e non da jer, ma sempre
Ebber vita, e l' avranno; e il nascer loro
Non è chi 'l sappia. Io l' arrogante fasto
D' uom nessuno temendo, a lor m' attenni,
E non ho colpa inver gli dei. Morire,
Già mel sapea (e come no?), se ingiunto
Anco tu non l' avessi: or, se anzi tempo
Morrò, guadagno, e non gastigo, io il nomo.
Per chi vive, com' io, fra tanti affanni,
Non é lucro il cessar? No, di tal morte
Nulla mi cal: ben mi dorria, se avessi
Insepolto lasciato il fratel mio;
D' altro non duolmi; e se stolta a te sembro,
Di sembrar tale ad uno stolto io godo.

CORO

Il cor feroce del feroce padre
Ben nella figlia anco traluce, Ai mali
Ceder non sa.

CREONTE

Ma i più superbi spirti
Usi a cader son di leggieri. Il duro
Ferro pur anco affievolito e molle
Trar tu vedi dal foco; e debil freno
I più ardenti corsier docili rende.
Pensar sublime a chi degli altri è servo
Mal si confà. Costei ben d' insultarmi
Sapea, rompendo la solenne legge;
Secondo insulto, ecco, v' aggiunge; osarne
Anco far pompa, e s' allegrar del fatto.
Ma non uomo io sarei, se tanto ardire
Impunito lasciassi. E di mia suora,
O se altra è a noi più di sangue congiunta,
Ella nata pur sia, da orribil morte
Non fuggirà, nè la germana sua,
Che di questa non men complice io credo

In tal consiglio. — Olà, si chiami. — Accesa
Di dispetto la vidi, e fuor di senno.
Traspar dagli atti il cor di chi nell'ombre
Vien macchinando obblique trame: abborro
Chi poi colto nell' opra, anco s' attenta
Pinger bello il delitto.

ANTIGONE

Altro più vuoi,
Che a me dar morte?

CREONTE

Io nulla più: ciò basta.

ANTIGONE

Ebben, che indugi? Il tuo parlar nè grato
A me fu mai, nè a te fu grato il mio.
Donde io potea più luminosa e bella
Gloria ottener, che il mio germano in tomba
Componendo? Laudarmi ogni uom qui pure
S' udria di ciò, se la temenza il labro
Lor non chiudesse. È del regnar gran pregio
Tutto dire ed oprar ciò che si brama.

CREONTE

Che bell' opra compiesti, il sai tu sola.

ANTIGONE

E questi il san; ma innanzi a te son muti.

CREONTE

Sensi spiegar da' sensi lor diversi,
Rossor non hai?

ANTIGONE

Por suoi fratelli in tompa,
Turpe cosa non è.

CREONTE

Non tuo fratello
Chi a fronte cadde?

ANTIGONE

A me german pur esso.

CREONTE

Perchè tu dunque onor tributi all' altro
In onta sua?

ANTIGONE

Ciò non dirà l'estinto.

CREONTE

Sì, se l'empio tu onori al par di lui.

ANTIGONE

E che? fratel, non di lui servo, egli era.

CREONTE

Sterminator di questa terra egli era;
Difensor l'altro.

ANTIGONE

Ugualità vuol Dite.

CREONTE

Non che del buono abbia ugual sorte il rio.

ANTIGONE

Ma chi sa che laggiù ciò non sia grato?

CREONTE

Chi fu in vita nemico, amico in morte
Non diventa.

ANTIGONE

Ai fraterni odj io non nacqui;
All' amarci bensì.

CREONTE

Dunque ad amarli
Sotterra va, se amar li vuoi. Me vivo,
Donna non regna.

CORO

— Ecco alla soglia Ismene.
Di dolor per la suora a lei sul ciglio
Sta una nube, e di lagrime rigando
Le molli gote, il bel sembiante offusca.

ISMENE. CREONTE. ANTIGONE. CORO

CREONTE

O tu che ascosa, e come serpe, queta
Il mio sangue suggevi (e non m' avvidi
Che tali io mi pascea di me, del trono
Sovvertitrici), or di': complice fosti
Tu nel misfatto, o non saperlo giuri?

ISMENE

Complice io fui: della sua colpa a parte,
Sì, se dessa v' assente, anch' io mi pongo.

ANTIGONE

Non v'assente giustizia. A me compagna
Esser negasti, e compagna io non t' ebbi.

ISMENE

Or ne' tuoi mali io del soffrir consorte
Farmi non temo a te.

ANTIGONE

Di chi fu l' opra,
Il san Dite e gli estinti. Io no, non amo
Chi sol m' ama in parole.

ISMENE

Ah! non mi torre
L' onor di morir teco, e d' aver tomba
Data al fratello.

ANTIGONE

Nè morir, nè tua
Far dei quell'opra, a cui man non hai posto.—
Basterà la mia morte.

ISMENE

E di te priva,

Qual fia mia vita?

ANTIGONE

Interroga Creonte

Di lui cura tu serbi.

ISMENE

A che m' affliggi,
Senza tuo pro?

ANTIGONE

Non poco anzi mi duole
Che ragion di schernirti a me tu porga.

ISMENE

Nè giovarti poss' io?

ANTIGONE

Salva te stessa;
Non t' invidio lo scampo.

ISMENE

Ahi lassa! e teco
Io non morrò?

ANTIGONE

Tu vivere sceglicsti,
Ed io, morire.

ISMENE

A te il predissi.

ANTIGONE

È vero:
Ma più saggio a me parve il mio consiglio.

ISMENE

E d' ambe il danno ugual sarà.

ANTIGONE

T' affida.
Tu vivi, e sacra è già quest' alma a morte.

CREONTE

Poc' anzi a delirar cominciò l' una
Di queste figlie, e fin dal dì che nacque,
Delirò l' altra.

ISMENE

Ognor la mente, o sire,
Non è fra guai quella di pria, ma cangia.

CREONTE

In te certo cangiò, quando empie cose
A far togliesti in compagnia degli empj.

ISMENE

Ma, disgiunta da lei, che val ch' io viva?

CREONTE

Lei non nomar, che più non è.

ISMENE

La sposa
Ucciderai del figlio tuo?

CREONTE

Ben altre
Spose v'avrà.

ISMENE

Più convenevol nodo
Per entrambi non havvi.

CREONTE

Io dar non amo
Perfide mogli a' figli miei.

ISMENE

— Deh quale,
Qual onta, Emone, or ti prepara il padre?

CREONTE

Omai troppo m' irriti.

ISMENE

E di costei
Fia che privo tu mandi il proprio figlio?

CREONTE

L' Orco sciorrà coteste nozze.

ISMENE

Ah parmi,
Fermo parmi esser già, ch' ella ne muoja!

CREONTE

Pare a me pur.—Tosto là dentro, o servi,
Queste donne adducete; e lor si vieti
Libere uscir. Fugge l'audace ancora,
Quando vede appressar l'ora di morte.

CORO

Strofe I.

Beato inver chi vita
Passa di guai digiuna;
Ma va con essi, a cui scotea divina
Ira la casa, ogni sciagura unita,
E su tutta si estende
Anco la stirpe che di lor discende;
Come se negri aduna
I nembi alla marina
Il gagliardo soffiar de' Tracj venti,
Volvon dall' imo l'onde
La bruna sabbia, e senti
Gemer battute da lontan le sponde.

Antistrofe I.

Già su i vetusti danni
De' Labdacidi io miro
Nuove orrende sventure accumularse.
L'una età dai perigli e dagli affanni
L'altra età non assolve.
Tutto sempre sossopra un dio rivolve;
Nè concede respiro.
Or che agli estremi apparse
Germi d'Edipo alfin men rea la sorte,
Ne li rade sul fiore

La falce aspra di morte,
E cieca mente, e furial furore.

Strofe II.

Quale orgoglio terreno,
Giove, a tua possa è freno,
Cui nè sonno giammai che tutto acqueta,
Nè immenso tempo è meta?
Dell' Olimpo la dia
Luce tu reggi con impero eterno;
E natura, qual pria,
Tal sempre in terra serberà governo:
Alla vita mortale
Giunge nulla giammai scevro di male.

Antistrofe II.

Or la vagante speme
D' utile frutto è seme.,
Ed or d' inganno alle accecate menti;
Poi che alle ignare genti
Entra furtiva in petto
Prima che il piè l' ardente foco attinga.
Pien di senno è quel detto:
Uom che a suo perdimento un dio sospinga,
Il mal per ben figura,
E va breve stagion senza sventura.

CREONTE. CORO. POI EMONE

CORO

S' appressa Emon, tra' figli tuoi, Creonte,
Ultimo germe. Addolorato forse

Del fato ci viene d'Antigone sua sposa,
E de' tolti imenei?

CREONTE

Dalle sue labbra
Meglio il saprem che divinando. — O figlio,
Dimmi: il destin della tua sposa al padre
Fa che sdegnoso or t' appresenti, o sempre
In qual sia guisa oprando, a te siam cari?

EMONE

Padre, tuo sono; e tu co' saggi avvisi,
Cui seguirò mai sempre, a me sei norma.
Nozze non v' ha che de' tuoi giusti cenni
Più in pregio io tenga.

CREONTE

E sì va fatto, o figlio;
Tutto al voler del genitor posporre.
Ogni uom chiède in suo voto obbidienti,
Docili figli, onde col padre a paro
Vogliam fieri al nemico oppor la fronte,
E l' amico onorar: ma chi procrea
Una disutil prole, altro diresti,
Fuor che travagli a se produca, e molta
Gioja a' nemici suoi? Figlio, al diletto
Il senno mai non sottopor per donna.
Freddo è l' amplesso di malvagia donna
Consorte in casa. E qual morbo più rio
D' un pravo amico esser vi può? Colei
Caccia da te qual tua nemica, e lascia
Che si trovi nell' Orco altro marito.—
Poi che lei sola in tutta Tebe io colsi
A' miei decreti apertamente infida,
Non vo' farmi bugiardo in faccia a Tebe.
Ella morrà. Giove a suo grado invochi
Protettor de' congiunti: a' cenni miei
Se ribelli son questi impunemente,

Gli altri assai più. Chi buon congiunto è in casa,
Buon cittadin è pur; ma chi superbo
O le leggi calpesta, o impor comando
Ai regnanti s' avvisa, ottener lode
Da me non pensi. Uom, cui suo capo elesse
Un' intera città, sempre ubbidirlo
In tutte cose, eque o non eque, è d' uopo.
E chi ben ubbidisce, imperar bene
Anco saprebbe, ed in campal giornata
Prode, qual giusto, mantener suo loco.
Licenza il primo è d' ogni mal: sossopra
Pon case, città strugge, armate squadre
Rompe in campo e scompiglia: ubbidienza
Le migliaja ne salva. — A ciò far vuolsi
Così riparo, e non lasciar che donna
Porti palma di noi. Per viril mano
Meglio è cader, se il pur si dee; ma in possa
Da men di donna esser nomati, mai.

CORO

Certo il tuo favellar, se della mente
Non ne frauda l' età, saggio a noi sembra.

EMONE

Padre, nell' uom poser gli dei ragione,
D' ogni tesoro più preziosa cosa.
Dir che ben tu non parli, io non potrei,
Nè saprei pure; esser però vi puote
Altri ancor che ben parli. È dover mio
Tutto esplorar ciò che di te si dice,
Che si fa, che si pensa. Il tuo cospetto
Freno è ad ogni uom dal proferir parola
Che ti potria non aggradir; ma dato
È a me segretamente udir affanno
Per questa figlia, e il susurrar di Tebe.
» Fior di tutte le donne, ecco, d' iniqua
» Orrida morte ella ne muor per alta

» Splendidissima impresa; ella che il suo
» Insepolto germano in guerra estinto,
» Non lasciò strazio di rapaci augelli,
» Di famelici cani. E degna forse
» D'aurea lode non è? — Tal tenebrosa
Voce serpeggia. — O padre, io del ben tuo
Non ho cosa più cara. E qual può mai
Gloria maggior del prosperar del padre
Tornare a' figli, oppur de' figli al padre?
Tuo costume non far, ciò che tu dici
Sol creder giusto, e nulla più. Chi pensa
Esser per senno unico al mondo, o lingua
Od alma aver qual altri mai non ebbe,
Costor poi dispiegati, vuoti sono.
All' uom, saggio pur sia, l'apprender sempre
Onta è nessuna, e il non contender troppo.
Vedi alla riva di gonfio torrente
Salvar suoi rami arbor che piega, e l'altra
Che salda sta, fin da radice è svelta.
Nocchier che mai la vela non abbassa,
Ne va sossopra, e sui riversi banchi
Naviga poi. Deh! placati; deh! cangia,
Cangia pensier. Se punto è in me di senno,
Sovra ogni cosa ottima cosa stimo,
Che già d'ogni saper pieno la mente
Nascesse l'uom; ma poi che tal non nasce,
Bello è sempre imparar da chi ben parla.

CORO

E giovarti, o signor, tu de' suoi detti
Dovresti, e tu de' suoi. Ben d'ambe parti
Or fu parlato.

CREONTE

E in tale età, da tale
Giovin garzone apprenderemo noi?

EMONE

Nulla almen di non giusto apprenderesti.
Giovine io son; ma più che agli anni, all' opre
Mirar si vuole.

CREONTE

E fai bell' opra forse,
Onorando i ribelli?

EMONE

Io non t' esorto
Ad esser pio ver chi perfidia ha in core.

CREONTE

Non è colei di tal morbo compresa?

EMONE

Tebe nol dice.

CREONTE

E che? ciò ch' io far deggio,
Mi dirà Tebe?

EMONE

Or non t' avvedi quanto
Mostri giovane senno?

CREONTE

Altri ch' io solo
Ha su questa città dritto e possanza?

EMONE

Città non è, se d' un sol uomo è schiava.

CREONTE

Signor di lei non e chi regna?

EMONE

In terra
Di popol vota regnerai tu solo.

CREONTE

— Ben manifesto appar, che in pro di donna
Va pugnando costui.

EMONE

Se tu sei donna;

Poi che in tuo pro m' adopro.

CREONTE

Scellerato,
Che guerra porti al padre tuo!

EMONE

Dal giusto
Deviar ti vegg' io.

CREONTE

Non giusto è dunque
Zelar miei dritti?

EMONE

I dritti tuoi non zeli,
Quei de' numi calcando.

CREONTE

Anima vile,
Da vil femina vinto!

EMONE

A turpi cose
Piegar però non mi vedrai per nulla.

CREONTE

Ogni tuo detto è per colei.

EMONE

Non meno
Per te, per me, per gl' infernali numi.

CREONTE

Tua sposa in vita ella non fia giammai.

EMONE

Ella morrà; ma trarrà seco in morte
Qualch' altro.

CREONTE

E che? tu minacciar pur osi?

EMONE

Qual minaccia è la mia, vane sentenze
Rintuzzar con parole?

CREONTE

A mal tuo costo
Farai senno a me far, vuoto di senno
Qual sei tu stesso.

EMONE

Io ti direi (se padre
Tu non fossi di me), che mal ragioni.

CREONTE

Non garrir più, schiavo di donna.

EMONE

Al dire
Sempre sei presto; all' ascoltar non mai?

CREONTE

No, più non fia (per quest' Olimpio il giuro)
Che insultarmi tu ardisca. — Olà, qui tosto
L' empia si tragga, onde su gli occhi, al fianco
Qui del suo sposo incontanente muoja.

EMONE

Ella (mai non sperarlo) al fianco mio,
No, non morrà; nè tu questo mio capo
Più innanzi a te vedrai. Fra' tuoi più fidi
Liberamente delirar ti lascio.

CREONTE. CORO

CORO

Disdegnoso fuggì. Feroce spirto
Egli è nell' ira.

CREONTE

Ei corra, e trami, ed opri
Più ch' uom non puote: alla dovuta morte
Non ritorrà coteste donne.

CORO

Entrambe

Uccider vuoi?

CREONTE

— Quella che mano all'opra
Non die', viva si lasci.

CORO

E qual pensasti
Dar morte all'altra?

CREONTE

Ove orma d'uom non sia
Trarla, e rinchiusa in sotterraneo speco,
Come a pubblico reo, di cibo apporle
Quanto sol basti ad evitar la colpa
D'inflitta fame. E là Dite invocando,
Solo suo nome, prolungar suoi giorni
Otterrà forse, o s'avvedrà che vana,
Mal spesa cura è venerar l'Averno.

CORO

Strofe

Amor possente, Amore
Che tutto vinci, ed osi
Entrar di tutti in core,
E dolce ti riposi
Sovra la gota bella
Di florida donzella:
Sul mar tu scorri, e in selve
Nel covil delle belve;
E mal da te presume
Fuggir mortale o nume;
E chi tua possa aggira,
Pien di furor delira.

Antistrofe

Tu volgi i buoni in pravi,
E li traggi a periglio:
Tu a lite or suscitavi
Col genitore il figlio;
E vincerà possente
Al paragon, l' ardente
In lui cura amorosa
Della soave sposa,
Che impero e seggio ha insieme
Alle leggi supreme;
E d' ogni freno schiva
È l' Afrodisia diva.
— Ahi! ch' io pur del concesso oltre la meta
Portar mi sento, e rattener su gli occhi
Non posso il pianto, Antigone veggendo
Approssimarsi al talamo funesto,
Che tutti addorme di perpetuo sonno.

ANTIGONE TRA GUARDIE. CORO.

ANTIGONE

Ecco, mirate, o della patria terra
Cittadini, mirate: i passi estremi
Questi sono per me; per me l' estrema
Luce del Sole è questa: il rapace Orco
Viva mi tragge d' Acheronte al lido.
Nè me finor mai celebrar s' udia
Inno di nozze: ad Acheronte sposa
Andar degg' io.

CORO

Tu sì lodata e illustre
Dunque in tale di morte albergo scendi,

Non da morbo consunta, non da ferro
Trafitta il sen; ma per tua scelta, e viva,
E fra tutti i mortali unico esempio.

ANTIGONE

Udito ho pur che l' infelice figlia
Di Tantalo morì là su la vetta
Del Sipilo sublime. Intorno intorno
La rivestì, com' edera tenace,
Una marmorea scorza, e fama corre,
Che ognor carca è di neve, e dalle ciglia
Piove una pioggia di perenne pianto
Pari sorte alla sua me pure attende!

CORO

Nume era quella, e d' altri numi prole;
Mortali noi, d' altri mortali. Insigne
Gloria ti fia, se dir s' udrà che fato
Pari agli dei sortisti.

ANTIGONE

Oimè! derisa
Anco son io. Deh per li patrj numi,
A che pur mi dileggi anzi ch' io muoja? —
O patrie mura, o cittadini, e voi
Dircee correnti, e te bosco di Tebe,
Tutti io v' appello ad attestar, com' io
Senza pianto d' amici, e per tal legge,
Scendo in orrenda sepolcral caverna,
Là nè viva nè morta, e non tra' vivi
Star degg' io, nè tra morti!

CORO

A sommo ardire
Trascorsa, o figlia, all' alto seggio innanzi
Di giustizia cadesti. Il fio tu paghi
D' alcun fallo paterno.

ANTIGONE

Ahi! qual mi tocchi

Acerba piaga, le diffuse colpe
Del genitor membrando, e di noi tutti
Labdàcidi famosi. Oh sciagurato
Maritaggio materno, anzi nefando
Della madre e del padre orrido incesto,
Ond' io misera nacqui! A star con essi,
Vergine e sacra agl' infernali, io vado. —
O fratel mio, malaugurate nozze
Tu stringesti, e già spento uccisa m' hai!

CORO

Pietoso ufficio è l' onorar gli estinti;
Ma i cenni trasgredir mai non è dato
Di re possente. A rovinar ti trasse
Il ritroso tuo spirto.

ANTIGONE

—Ecco, d' amici
Priva e di sposo, e non compianta, ahi lassa!
Già spinta sono a sì orribile fine.
Già questa sacra folgorante lampa
Più veder non mi lice... E nessun piange,
Nessuno, il mio sì lagrimevol fato!

CREONTE. ANTIGONE. CORO

CREONTE

Che più s' indugia? Ove a sottrar da morte
Piangere e querelarsi util pur fosse,
Chi fin porrebbe alle querele, al pianto?
Costei, qual già v' imposi, al tenebroso
Speco tosto traete, e la rinchiusa
Si lasci e sola, o che morir ne deggia
O sepolta così viver sua vita.—
Puri noi siam del sangue suo; ma sceyra

D'ogni umano consorzio ella pur fia.

ANTIGONE

Oh tomba! oh nuzial talamo! oh eterno
Carcere, ov'io tra' miei congiunti or vado!
Già tutti omai Proserpina gli accolse
In fra gli estinti: ultima io scendo, in guisa
Più dura assai, pria di finir la vita.
Ma speranza ho nel cor, che al padre mio
Giugerò cara; ed a te, madre; e cara,
Fratello, a te; poi ch' io lavai, composi
Con le mie mani i frali vostri, e il rito
Ne compiei su le tombe . . . O Polinice,
Ed or questo per te premio n' ottengo! —
Ma pur ben feci, al giudicar de' saggi.
Nè, se madre io mi fossi, od insepolto
Stesse il consorte, io delle leggi ad onta
Ciò far vorrei, chè procacciarsi è lieve
Altro sposo, altri figli; ma sotterra
La madre e il padre, altro fratel non mai.
Quindi amato germano, a tutto innanzi
Te ponendo, d' enorme ardir divenni
Rea ver Creonte; ond' egli a forza trarre
Così presa or mi fa vergine ancora,
Ancor di sposo e d' imenei digiuna,
E di tenera prole: Derelitta
Dagli amici (me lassa!) viva scendo
In caverna di morte. E in che de' numi
L' ire io meritai? — Ma che mi giova ai numi
Volgermi più? che più cercar soccorso?
Pia, d' empietade io m' acquistai mercede.
Pur, se piace agli dei, tutto si soffra:
Mia la colpa sarà: ma se la colpa
È di costor, soffrir non tocchi ad essi
Più di quel che soffrire, empj, a me fanno!

CORO

Ancor le stesse aure sdegnose a lei
Vanno l'alma agitando.

CREONTE

Ogni altro indugio
Quindi a chi trar la dee costerà pianto.

ANTIGONE

Ahi! che vien morte a tal minaccia appressso.

CREONTE

altro sperar non ti consiglio.

ANTIGONE

Oh Tebe,
Oh patrj dei, già strascinata io sono,
Già lasciarvi degg'io! — Mirate, o prenci:
Figlia unica di re, che mai soffrire,
E da chi mai, perchè fui pia, mi tocca!

CORO

Strofe I.

Il dolce lume abbandonar del giorno
Anco Danae sostenne, in tenebrosa
Carcer di bronzo ascosa,
E in sepolcrale talamo
Fe' tra ceppi soggiorno:
Pure, o figlia, il lingnaggio onor le dava,
E di Giove l'auriflue
Stille in grembo serbava.
Grande è il poter del fato;
Nè turbin può, nè può naviglio o torre,
Nè Marte in campo armato
Forza a sua forza opporre.

Antistrofe I.

E il Tracio sire, di Driante figlio,
Per l'iracondo spirito maligno
Fu in prigion di macigno
Chiuso da Bacco. Scendere
Suol da stolto consiglio
Dolor perenne, e ben lo seppe il rio,
Che in suo furor maledico
Vituperò quel dio,
Acquetò le Baccanti,
L'evio foco soppresse, e l'orgia chiuse,
E della tibia amanti
Inimicò le muse.

Strofe II.

Del Bosforo la sponda,
Là dove l'onda
Cianea si divide,
E il Tracio Salmideso,
Ov'ha di Marte il tempio,
Con fiero scempio
Lo sguardo in fronte vide
D'ambo i Finidi offeso;
Che scellerata femina
Nell'orbite degli occhi orribilmente
Lor degli acuti pettini
Cacciò le punte, e le man sanguinente.

Antistrofe II.

E fra cotanto affanno,
L'acerbo danno
Piangean miseri e ciechi

Della misera madre,
Che dall' alta scendea
Stirpe Erettea;
E ne' remoti spechi
Pur di Borea suo padre
Fra le procelle e i turbini
Ratta più che destrier divina nacque;
Ma nondimen l' aggiunsero
Le antiche Parche, e al lor poter soggiacque.

TIRESIA CONDOTTO DA UN FANCIULLO.
CREONTE. CORO

TIRESIA

Prenci di Tebe, accompagnati in via
N' andiam noi due, sol un veggente. I ciechi
D' uopo han di guida.

CREONTE

E che di nuovo apporti,
Venerando Tiresia?

TIRESIA

A dir tel vengo;
E tu il vate ubbidisci.

CREONTE

Io nè pria d' ora
Dal senno tuo non mi disgiunsi mai.

TIRESIA

Tebe quindi ben reggi.

CREONTE

Util ne trassi
È ver; nol niego.

TIRESIA

— In gran periglio, or-bada,
Tu stai.

CREONTE

Che fia? Come a' tuoi detti io sento
Raccapricciarmi!

TIRESIA

Odi dell' arte i segni,
E il ver conosci.—Io sull' antico assiso
Augural seggio ove di tutti augelli
Serbo un' accolta, udii fra lor confuso
Nascer tumulto, e strider per insana
Rabbia, e fieri con l'ugne straziarsi
L'un l'altro, e forte strepitar dell' ali.
Atterrito di ciò, su l'are accese
Le vittime tentai; ma non ne surse
Vivida fiamma: umor putre dall' anche
Su la cener colava, e lentamente
Fumigando gemea: n' andò per l'aere
Il fiel disperso, e le grondanti cosce
Nude restar dell' adipe ravvolto.—
A me tali notò tristi presagi
Questo garzon: chè di me duce è questi,
Io poi degli altri. E in tal' frangente è Tebe
Per tua sola cagion. Cani ed augelli
Van lacerando il misero insepolto
Figlio d' Edipo, e de' divelti brani
Tutte infettano l'are: onde nè preghi
Più, nè fiamma di vittime da noi
Non accolgono i numi; e fauste grida
Più non manda l'augel, che il crasso pasce
Umano sangue. Or tu provedi, o figlio.
D'uomo è il fallir; ma sconsigliato o rio
Più non è l'uom che nel commesso fallo
Fermo non tiensi, e fa del male ammenda.
Dote del rozzo è pertinacia. Cedi;
Non irritar chi più non è. Qual prode
Opra, dar morte ad uom che morto giace?—

Io per tuo ben favello; e dolce cosa
È far suo pro de' saggi detti altrui.

CREONTE

Tutti, siccome in posto segno arcieri,
Ferite in me, nè da' profeti illeso
Pur rimango; da voi, dalla cui schiatta
Un dì venduto e fatto scherno io fui.—
Ite pur con vostre arti, ite lucrando
Sardico elettro, ed Indic' oro: in tomba
Non porrete colui, no, se per pasto
Anco vogliono l'aquile di Giove
Recarlo innanzi del Tonante al trono.
Io, nè ciò paventando, a lui sepolcro
Non fia mai che dar lasci: alcun mortale
So che gli dei contaminar non puote.—
Cadon, vecchio Tiresia, anco i più scaltri
Infamemente, allor che infami sensi
Dan per guadagno in bel parlare avvolti.

TIRESIA

Deh! qual uomo evvi mai che vegga e pensi . .

CREONTE

Che dir vuoi tu?

TIRESIA

Quanto aver senno è il meglio
D' ogni tesoro assai.

CREONTE

Quanto, cred' io,
Il non averne è d' ogni danno il peggio.

TIRESIA

Pien tu sei di tal morbo.

CREONTE

Oltraggi ai vili
D' un vate oltraggi io non rispondo.

TIRESIA

Il fai,

Tacciando me di menzogner profeta.

CREONTE

Sì, poi che tutto de' profeti il gregge
Avido è d'oro.

TIRESIA

E d'ogni lucro infame
Quello de' re.

CREONTE

Che parli? Al signor tuo
Or non sai che favelli?

TIRESIA

Il so; chè Tebe
Salvasti già per opra mia.

CREONTE

Perito
Augure tu, ma di mal far bramoso.

TIRESIA

Cose, ch'io tengo in me riposte, a dirle
M'astringerai.

CREONTE

Di pur; sol non ti mova
Vil cupidigia.

TIRESIA

E tal tu m'hai?

CREONTE

Ma sappi:
Mai più mia mente a guadagnar non giungi.

TIRESIA

E tu sappi, e t'accerta: ancor non molti
Giri le rote volgeran del Sole,
Che tu stesso dovrai delle tue viscere
Uno a morte assegnar per chi de' vivi
Tu sotterra spingendo, in cupa tomba
Iniquamente ad albergar ponesti;
E per chi morto ed insepolto ancora

Quassù rattieni, e degl' iddii d' Averno
Partecipar non lasci. Il poter tuo,
Nè il poter de' celesti a tal non giunge;
Violenza ella è questa; onde or dell' Orco
E degli dei le punitrici Erinni
Tale insidia t' apprestano, per farti
Piombar ne' mali, in che tu gli altri avvolgi.—
Vedi, se compro io parlo. Entro tue soglie
D' uomini e donne udrai le grida in breve;
E tutte a guerra, già tutti sollevansi
Terre e città, di cui belve ed augelli
Sbranano in campo i morti corpi, e l' aure
Empiono poscia dell' impuro lezzo.—
Tali a te (poi che d' ira il cor m' accendi),
Siccome arcier, non dubbj strali avvento,
Di cui l' ardor mal fuggirai.— Tu, figlio,
Al mio tetto or mi torna, onde suo sdegno
Sfoghi costui ne' men provetti, e lingua
Usar più blanda, e più prudenza impari.

CREONTE. CORO

CORO

Pensa, o signor: tremende cose il vate
Predisse; e noi, da che di nero in bianco
Questo crin si cangiò, sappiam che in Tebe
Mai mentitor non fu trovato.

CREONTE

Anch' io
Lo so; quindi tempesta in cor mi sento:
Chè da vile è piegar; ma con l' avverso
Fato affrontarsi, ed ir pugnando, è scabro.

CORO

Di buon consiglio or fa mestièri, o prole
Di Menéceo Creonte.

CREONTE

E che far dessi?
Parla: il farò.

CORO

Dal sotterraneo speco
Traggi fuor la donzella, ed all' insepolto
Ergi la tomba.

CREONTE

E ciò proponi? e pensi
Ch' io mi v' arrenda?

CORO

Incontanente, o sire;
A percotere i rei scende veloce
La divina vendetta.

CREONTE

Oimè che troppo
Mal mi sa di ritrarmi; ... e farlo è forza!

CORO

Tu stesso il fa; non darne ad altri incarco.

CREONTE

Tosto all' opra m' avvio, — Seguaci miei,
Tutti con l' asce all' elevato loco
Ite tutti, affrettate. Io di sentenza,
Così cangiando, or chi legai vo' sciorre;
Poi che il meglio pur sempre è trar suoi giorni
Ubbidiente alle supreme leggi.

CORO

Strofe I.

Nume vario-nomato,
Cura ed onor di Semele,
E propago di Giove altitonante,

Che d'imperio beato
Cingi l' inclita Italia, e comunanza
Con l' Elensinia Cerere
Hai di culto e possanza;
E dello stuol baccante
Tebe gran madre in margine
Al bello Ismeno d' abitar sei vago,
Fra il seminato popolo
Dello sconfitto drago.

Antistrofe I.

A te fumar si vede
Fiamma dall' are splendida
Là sul Parnaso, u' le Coricie dive
Movon baccando il piede,
Ed han lor capo d' ippocren le fonti.
A te le brune d' ellera
Falde de' Nisj monti,
E le veraci rive
Di verdeggianti pampini
Suonano laudi all' acclamar di pie
Sacre canzoni, o preside
Delle Tebane vie.

Strofe II.

Tebe, che a pregio altissimo
A te su tutte piace
E all' arsa madre estollere,
Per fiero morbo or giace,
D' in su 'l Parnasio vertice,
O pel sonante pelago
Deh! movi a lei sollecito
Col salutar tuo piè.

Antistrofe II.

Di Giove alma progenie ,
Moderatore e guida
Degli astri igniti . ed auspice
Delle notturne grida ,
Tra le furenti or mostrati
Nassie seguaci Tiadi ,
Che vigil danza intrecciano ,
Bacco lor nume , a te.

UN NUNZIO. CORO

NUNZIO

O dell' inclite case abitatori
D' Anfione e di Cadmo , or più non fia
Ch' io laudi o biasmi umano stato mai.
Fortuna innalza , e fortuna deprime
Sempre il felice e l' infelice , e nullo
Evvi mortal del suo destin presago.—
Beato era Creonte : ei da' nemici
Questa salvò Tebana terra ; intero
Ne assunse il regno , e il possedea , superbo
Di generosa prole. Or tutto sparve ;
Chè l' nom , quando del cor perde la gioja
Non vivo più , ma morta anima io 'l tengo.
Tesoro molto abbi in tua casa , e tutto
Spieghi pompa regal : se all' alma è tolto
Il gioir di tua sorte , ombra di fumo
Io non darei di tutto il resto in prezzo.

CORO

Or di' : qual de' regnanti nuova
Tu rechi ?

NUNZIO

Morte. E di siffatta morte
Vivono i rei.

CORO

Ma l' uccisor, l' ucciso;
Narra, chi fu?

NUNZIO

Di violento colpo
Emon morì.

CORO

Per man del padre, o sua?

NUNZIO

Di propria man; contro del padre irato
Per altra morte.

CORO

— Oh come il ver pur troppo
Tu dicesti, o profeta!

NUNZIO

In tal sinistro;
Vuolsi ad altro por mente.

CORO

—A noi venirne
Euridice vegg' io, la sventurata
Di Creonte consorte. Udia fors'ella
Parlar del figlio, oppur qui trasse a caso?

EURIDICE. NUNZIO. CORO

EURIDICE

De' vostri detti, o cittadini, accorta
Già mi son io, mentre pur or n' uscia,
Onde supplice al tempio andar di Palla.
Schiudo le porte, e mi ferisce un suono
Di domestico affanno; tremo; in braccio
Alle ancelle supina cado, e manco.—
Pur ciò che avvenne a me ridite. Io v' odo
Non di mali inesperta.

NUNZIO

Ebben, l' evento;

Regina amata, io narrerò, nè parte
T' asconderò del vero. E a che dovrei
Or lusingarti, e mentitor tra breve
Apparir poi? Sempre è diritto il vero.—
Io venia seguitando il tuo consorte
Per guida al loco ove tuttor dai cani
Giacea miseramente lacerato
Di Polinice il corpo. E là pregando
Ecate e Pluto a rattener gli sdegni,
Ne laviam le reliquie in onda pura,
Le ardiam con rami allor divelti, e fatta
Della propria sua terra a lui tomba,
D' Antigone movemmo al nuziale
Letto di morte, e lungi ancor, dall' antro
Un suon di lamentevoli ululati
Sente un de' nostri, e avviso al re ne porge.
Egli affretta, e al dolente incerto grido
Più e più s' appressando, in questi accenti
Sospiroso prorompe: » Oimè! profeta
» Forse or son io? La più funesta forse
» D' ogni altra via quest' è per me? La voce
» Mi percuote del figlio. Olà, correte,
» Schiudete il varco, entrate, perlustrate,
» Se d' Emone è la voce, o se deluso
» Io son de' numi. » Ubbidienti al cenno
Spiammo: e là nel fondo dello speco
Lei veggiam d' un capestro al collo attorto
Pendere, e lui fra sue braccia serrarla,
E plorarne la morte, e le tradite
Nozze, e l' opre del padre. Il padre a lui,
Tosto che il vede, alto sclamando accorre,
E con rotti singulti: » Oh sciagurato!
» Oh! che mai festi e che pensier fu il tuo?
» In qual guisa ti perdi? Esci, deh figlio,
» Esci; vien meco: io te ne prego » —Truce

Lo guata il figlio, e minaccioso in faccia
Senza parlar que' detti rigettando,
Il ferro trae: scampò fuggendo il padre:
Misero! allor contro sè stesso irato
Sovra l' acciar slanciandosi, sel figge
Mezzo nel fianco, e con tremule braccia
Stringe al petto la vergine, e versando
In copia il sangue, e anelando, le spira
Su la candida guancia il fiato estremo.—
Presso all' estinta ei per tal guisa estinto,
Sceso è nell' Orco a far sue nozze, all' uomo
Insegnando così, quanto per l' uomo
Insana mente è d' ogni male il peggio.

NUNZIO. CORO

CORO

E che pensi di ciò? Senza far motto
La regina dispar.e.

NUNZIO

Anch' io stupito
Ne rimango; ma pur non vorrà Tebe
Empier di grida, io spero; e nella reggia
Domestico lamento imporrà solo
Alle sue fide ancelle. Alfin di senno
Priva non è.

CORO

Ma gran silenzio acchiude,
Parmi, gran cose: il gridar molto è vano.

NUNZIO

In quelle soglie entrando, il saprem certo
Se nascosi disegni ella ravvolga
Nell' agitato petto. Inver ben dici:
Troppo silenzio è da temersi.

CORO

— Mira :
Il re qui giunge , e di sua man sostiene
Monumento fatal (se lice il dirlo)
Non del fallire altrui , ma sol del suo.

CREONTE ACCOMPAGNANDO IL CADAVERE DI EMONE. NUNZIO. CORO

CREONTE

Oh di non giuste ed accecate menti
Delitti incancellabili di morte ! —
Oh voi che ucciso ed uccisor mirate
D' un sangue stesso ! — Oh de' consigli miei
Orrido effetto ! — Figlio , figlio mio !
Sul fior degli anni tuoi d' acerba morte
Ahi ! tu peristi , e per mia colpa , o figlio ,
Non per tua colpa !

CORO

Or ben tu vedi il vero ,
Ma tardi il vedi.

CREONTE

Ah si , pur troppo ! Un nume
Orribilmente mi pesò sul capo ,
E in suo sdegno mi scosse , e calpestata
Ha la prisca mia gioja. Me infelice !
Opre dell' uom malaugurate !

ALTRO NUNZIO. CREONTE. CORO

NUNZIO

Oh quante
Sciagure , o re ! Qui con tue man tu stesso
Altre ne tocchi , e nella reggia or ora
Altre pur ne vedrai.

CREONTE

Maggior di questa

Forse ve n' ha?

NUNZIO

La donna tua, la madre

Di cotesto infelice, or di ferita,

Misera! è morta.

CREONTE

Oh! non placabil mai,

Fiero porto d' Averno, a che mi struggi? —

Ma tu di mali annunziator, che narri?

Ah! ch' uom già morto uccidi. — E che dicesti?

Che del figlio alla morte, oimè! la morte

Della moglie or s' aggiunge?

NUNZIO

Ecco, tu stesso

Veder la puoi, fuor la si tragge. (a)

CREONTE

Oh vista!

Quest' altro orrore anco mirar mi tocca!

Qual mai disastro or più m' attende? Il figlio,

Il già mio figlio ho fra le braccia, e spenta

Là ne veggo la madre. — Oh sciagurata,

Misera madre! o sciagurato figlio!

NUNZIO

Per duol furente innanzi all' are i lumi

Ella chiudea, gemendo amaramente

Del primo estinto Megareo la sorte,

Quindi d' Emone, e orrende cose alfine

Su te di figli ucciditor pregando.

CREONTE

Ah! di terrore io tremo. A chè nessuno,

A che nessun con affilato ferro

(a) *Vien portato sulla scena il corpo di Euridice.*

Mi passa il petto ? — Oh me lasso, me lasso!
Ahi che ravvolto in fieri mali io sono!

NUNZIO

Te nomava costei cagion di morte
E di questo e di quello.

CREONTE

Essa in qual modo
Troncò suoi dì ?

NUNZIO

Si trafisse nel cor, poi che del figlio
Tale ebbe udito il miserando caso.

CREONTE

Ahi tristo me! che tutta mia, non d'altri,
Tutta mia n' è la colpa. Io sol t' uccisi,
Io sciagurato; e tel confesso. — Or voi
Lungi lungi di qua me strascinate,
Me che un nulla or son fatto.

CORO

Utile in vero
Tal comando è per te. Presenti meno,
E son più lieve a tollerararsi i mali.

CREONTE

Venga omai di mia vita il più bel punto,
L' ultimo alfin de' giorni miei! Deh giunga,
Deh giunga omai, sì ch' io più il dì non vegga!

NUNZIO

Ciò spetta al tempo, e n' ha pensier chi dee:
Curar vuolsi il presente.

CREONTE

Io ciò che bramo,
Ottener prego.

NUNZIO

È la preghiera indarno.
Dal prefisso destin giammai per l' uomo
Scampo non evvi.

CREONTE

Or via di qua tracte
Me insensato mortale, che te, figlio,
Ahi! nol volendo, e te, consorte, uccisi. —
Lasso! non so dove lo sguardo, e dove
Rivolga il piè. Tutto è terror quant' io
Tocco con mano, e quanto sul mio capo
Fe' traboccar l' insopportabil fato.

CORO

— Parte primiera di felice vita
È l' aver senno; e calpestar non dessi
Religion giammai. Chi di superbi
Sensi fa pompa, acerbo il fio ne sconta,
E in tarda età poi moderanza impara.

Fine del Tomo secondo.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

ELETTRA	Ha versi 1422	Pag	7
ANTIGONE	Ha versi 1253		73